

5 Analisi linguistica: per un profilo fonomorfológico del manoscritto

Federico Rossi

Ricercatore indipendente

Sommario 1 La mano principale. – 1.1 Grafia. – 1.2 Vocalismo tonico. – 1.3 Vocalismo atono. – 1.4 Consonantismo. – 1.5 Doppie e scempie. – 1.6 Fonosintassi. – 1.7 Fenomeni generali. – 1.8 Morfologia nominale. – 1.9 Articolo. – 1.10 Pronomi. – 1.11 Preposizioni, congiunzioni, avverbi. – 1.12 Morfologia verbale. – 1.13 Parole o forme caratteristiche. – 2 Le altre mani. – 2.1 Le sezioni di β e δ . – 2.2 La sezione di γ . – 3 Per una datazione del testo su basi linguistiche.

L'analisi storico-linguistica consente di determinare al di là di ogni dubbio che il codice di Parigi, BnF, it. 115 fu scritto a Pisa. Già nelle indicazioni per l'illustratore (cf. sez. 3), la cui lingua è al riparo dall'influenza dell'antigrafo, si trovano diverse forme occidentali, quali *acino* 'asino' 18r e *ascino* 22r, in *de la 'nella'* 18v, *misse* 20r e *misseno* 22v, *suoie* 34v, *sensa* 35v, *parteno* 45r, *viçitata* 48r, *nosse* 82v, *gió* 112v, o tipicamente pisane, quali *parturicte* 19r, *bambulo* 20r, *cià* 40r, *dirieto* 46r (per i singoli fenomeni, rimando al seguito della trattazione).¹ Allo stesso risultato si giunge analizzando la lingua del volgarizzamento. Prenderò quindi in esame in primo luogo le parti trascritte dal copista principale (α), con particolare attenzione per i tratti localizzanti; le altre tre mani saranno invece oggetto di una descrizione prevalentemente contrastiva, che ne rileverà i tratti divergenti rispetto alla lingua di α . Per motivi di spazio, il rimando all'attestazione dei fenomeni in altri testi pisani sarà limitato all'essenziale, bastando perlopiù la citazione degli studi di Castellani che forniscono un quadro assai dettagliato di questa varietà linguistica (1952; 1980; 2000; 2009).²

1 La mano principale

Nel citare forme dal codice di Parigi, non do conto dei fenomeni di fonosintassi; oscillazioni nella grafia delle singole voci sono segnalate, quando opportuno, attraverso l'impiego di parentesi tonde. Le citazioni sono per lo più limitate alla prima occorrenza; quando non altrimenti specificato, i fenomeni censiti si osservano in assenza di forme concorrenti.

¹ Sulla possibilità di attribuire sia le istruzioni, sia le didascalie alla mano α , cf. il saggio di Sara Bischetti in questo volume (§ 1.4); nel seguito della trattazione, farò riferimento a tali paratesti in casi di particolare rilevanza.

² Ho inoltre fatto riferimento ai seguenti studi: Baldelli 1988, 11-48, 49-61; Barbi 1938; Biasci 2012; Bocchi 2006; Bocchi 2017; Checchi 2020; Cigni 2005; Codebò 2004; Crespo 1972; Dardano 1992, 37-128, 129-86; Delcorno 2009; Donadello 1980; Feola 2008; Folena 2015; Franceschini 1977; 1985; Ghignoli, Larson 2002; Limentani 1962; Luti 2017; 2017-2018; Marchioni 1992; Panunzio 1971; Sessa 1979; 1980; Stussi 1976; 1997; Tavoni 1976; Tolaini 1999; 2002; Zanchetta 2015; Zarra 2018. Devo un ringraziamento speciale a Diego Dotto, i cui suggerimenti mi hanno consentito di migliorare in più punti questo lavoro.

1.1 Grafia

Si ha sempre <gi> per la fricativa palatale sonora [ʒ], come per l'affricata /dʒ/ di cui è variante di posizione (Larson 2010, 1533-4), mentre per la sorda di grado tenue [ʃ] si alternano le rese <ci> e <sci> (Castellani 1952, 1: 28-34; 1980, 1: 222-44; Larson 2010, 1538-9); l'asimmetria si spiega con la diversa cronologia della generalizzazione dei due foni in posizione intervocalica (Loporcaro 2006). Presentano quindi oscillazione nella grafia per [ʃ] *ba(s)cio* (*bascio* 75.43, 75.44, *bacio* 75.43), *baci* (75.45) e voci di *ba(s)ciare* (*bascio* 75.44, *bacia* imp. 7.36 ecc.) e il tipicamente occidentale *a(s)cino* 'asino' (Castellani 2000, 335; *acino* 7.9 accanto ad *ascino* 7.11; *acina* 7.18, 71.9; *acinello* 7.2). Tra gli esiti non autoctoni di *-ti-* intervocalico latino (*ragione* < *ratione*), dovuti, secondo gli ultimi orientamenti della ricerca, all'imitazione della pronuncia settentrionale del latino (Castellani 1980, 1: 233; 2000, 136; Cella 2003, 18-21), inserirei anche *lemogina* 16.12 (anche nelle istruzioni per l'illustratore di c. 60v) < *eleemosina* o, con chiusura in protonia, *limogina* 9.23, 21.3 (anche nella didascalia di c. 60v), forma, a quanto sembra, esclusivamente pisana: l'unico altro riscontro della forma con [ʒ] per [z] è infatti nel volgarizzamento pisano duecentesco della *Legenda Aurea* (*le rimogine*, Cigni 2005, 86). Forma senese oltre che pisana è invece *vagelli* 20.24 < *vaselli*, «prestato da un *vasèl* 'vasello', che si trova nei parlari italiani settentrionali» (Rohlf 1966, § 211; cf. *DEI* s.v. «vagello»³).

Come è tipico dei testi pisani, α usa regolarmente <ç> per [z] doppia e scempia, in conseguenza alla deaffricazione di /dʒ(z)/ (Castellani 2009, 1: 345-59); tale grafia è tuttavia limitata ai casi in cui la distinzione /z/ ~ /s/ ha rilevanza fonematica.⁴ Si trova quindi costantemente <s> in posizione preconsonantica, ove, come in fiorentino, la sonorità è determinata da quella della consonante che segue. Abbiamo invece <ç> in corrispondenza con /z/ intervocalica del fiorentino in *biçoigno* 5.14, *çaço* 9.27, *corteçe* 13.6, *diçutile* 15.10, *Eccleçia* (nelle due occorrenze a tutte lettere di 16.60 e 19.11) ecc.; /s/ è invece costante nel suffisso *-oso* (*gratioso* 3.4) e nei derivati in *-osita(de)*, *-osamente*; fanno eccezione soltanto un'occorrenza di *amorosamente* 20.31 (a fronte di *amorosamente* 4.20) e una di *goloçitade* 44.94 (a fronte di *golosità* 44.30, 44.35). Sono rappresentate in uguale grado le grafie *spoço*, 4.32, *-a* 5.2, e *sposo* 5.4, *-a* 6.10, mentre il verbo è sempre *dispoçare* (*dispoçate* 9.4 ecc.). In posizione postconsonantica, abbiamo per es. *garçone* 'neonato' 7.38, accanto all'isolato *garsona* 9.2, e *çençavo* 44.59; a inizio parola, <ç> ricorre anche in *çelo* 2.11, *çelando* 9.21, *Çaccaria* 5.13, *Çebedeo* 20.5, *Çac(ch)eo* 61.7.

L'assenza del suono [tʃ] porta alla confusione fra i derivati del lat. *-tionem* e *-sionem* (cf. Tavoni 1976, 830; Castellani 1980, 2: 356-9), che si riflette talora nella grafia <ti> per [zi] da *-si*, come in *vitione* 4.11, *circumcitione* 5.17, e <cti> per [ssi] da *-ssi*, come in *compactione* 1.2; tali fenomeni s'inquadrano nel frequente ricorso a latinismi grafici, quali *ad* accanto ad *a* (*ad pogo a pogo Prol.* 19), *-ti-* etimologico (*meditatione Prol.* 1), *-ct-* etimologico (*pecto Prol.* 2) o anche anetimologico (*udicte* 3.15), gruppo *nct* conservato (*sanctissima Prol.* 2), *x* etimologica (*exercitio Prol.* 2, *dixe Prol.* 25) o non etimologica (*amaxilo* 17.41, *laidixima* 75.18). Talvolta è presente <ch> per [k] davanti a vocali non palatali, in nomi biblici (*Marcho* 23.1; *Michaelem* 75.26) e in alcune grafie isolate (*ancho* 20.12; *chutali* 44.23; *faticha* 36.75). Indizio di arcaicità è l'uso di <k> per [k] in *karissimo*, *-a*, *-i* (3.19) e *passim*, sempre in abbreviazione) e negli isolati *ke* 44.81 e *ki* 36.58. Presentano <h> anetimologico gli isolati *hubidire* 43.25, *hultimi* 16.37; nel frequente *hu(e)* 'dove' *Prol.* 5, <h> sembra avere funzione diacritica rispetto a *u* 'o' *Prol.* 24, *ve* 7.32 (accanto, comunque, a *u*' *Prol.* 11, *ue* 13.26).⁵ È quasi sempre espresso il grado forte delle consonanti, con qualche sporadica eccezione in posizione protonica (*rapaga* 16.42; *tocato* 17.33; *danati* 71.12, forse per omissione di compendio) o in composizione col prefisso *a-* (*appropriate* 2.25, *arapina* 16.31). Non è mai registrato nella grafia il cosiddetto grado medio-forte dopo liquida, vibrante o nasale (tipi *falsso*, *pensa*, *partte*; cf. Castellani 1980, 1: 58-9; Larson 2010, 1529-30; per esempi in testi pisani, cf. Limentani 1962, XLVIII; Tavoni 1976, 831). Per la grafia <pa> (con *p* tagliata) per *par* o *para*, cf. i criteri di edizione.⁶

³ A Firenze, un'occorrenza isolata del *santo Vagello*, a fronte dell'usuale *santo Vasello*, si trova nella *Tavola ritonda* (Polidori 1864: 433; ho controllato la forma sul Laur. Plut. 44.27, c. 82r); la fortuna italiana del *Tristan en prose*, del resto, passò in gran parte per la Toscana occidentale (Delcorno Branca 1968; 1998; Murgia 2015).

⁴ Per la posizione postconsonantica, si pensi alla necessità di distinguere nella scrittura *orso* 'mammifero plantigrado' (cf. Bianchi 2007, 114) da *orço* oppure *orzo* 'pianta graminacea simile al frumento' (cf. Castellani 1980, 2: 359).

⁵ Si può pensare all'omissione di un segno abbreviativo anche per *veneno* 'vennero' 9.8, 13.20 (un'attestazione a Pisa in Frosini 2001, 266; l'esempio in Elsheit 1977, 16 è meno significativo perché il codice presenta frequenti scempiamenti).

⁶ Ho riscontrato l'uso di <pa> per *par* anche nel Riccardiano 1346, per es. in *a(par)tienna* 119ra.15, *p(ar)te* 119ra.19 ecc. accanto a *op(er)ationi* 119ra.31 ecc.; nello stesso codice si trova anche <po> per *por*, es. in *p(or)tiamo* 119va.19.

1.2 Vocalismo tonico

Regolare è il dittongamento toscano, tranne che nelle forme (*h*)*omo* 1.2, (*h*)*omini* 3.26 e dopo consonante + *r*, secondo la norma pisana (Castellani 1980, 1: 288-92; 2000, 287-8; 2009, 1: 360-2): abbiamo quindi *prego Prol.* 27, *trovo* 16.67, *breve* 71.19 ecc. Il dittongamento è costante in *tiene* 7.36 e composti (*contiene* 3.27 ecc.), a differenza di quanto accadeva nel lucchese (Castellani 1980, 1: 288-92). Non si riscontra mai la tendenza, ben documentata in testi pisani, a usare *o* invece di *uo* dopo suoni palatali (Castellani 2009, 1: 370-1); si ha invece sempre *figliuolo* 2.10, *homicciuolo* 12.6 ecc. A Pisa non si trova mai il dittongamento nelle voci rizotoniche di *levare*: α ha infatti sempre *leva Prol.* 19 ecc.⁷ La riduzione di *ie* a *i*, fenomeno tipico delle varietà orientali ma non sconosciuto al resto della Toscana (Parodi 1957, 1: 225; Castellani 2000, 368, 507), si osserva negli isolati *insime* (6.2; cf. Frosini 2001, 281; Delcorno 2009, 1: 273 ecc.), accanto a prevalente *insieme* 1.2, e *pitra* 8.6 (cf. Zanchetta 2015, 300), accanto a *pietra* 8.5; a distanza ravvicinata da quest'ultimo esempio si trova anche *puse* 8.5, con passaggio *uo* > *u*, diffuso anch'esso in testi toscani (Parodi 1957, 1: 225; Delcorno 2009, 1: 273).

In pisano antico non presenta differenze rispetto al fiorentino l'anafonesi (Castellani 2000, 287-8; 2009, 1: 378), riscontrabile in *consiglio Prol.* 3, *famiglia* 9.14, *lingua* 3.14, *lungo* 2.2 ecc.

Tipica di questa varietà è invece la conservazione del dittongo *au*, primario e secondario, davanti a *l* per via della pronuncia velare della consonante (Castellani 1952, 1: 109-20; 2000, 288; 2009, 1: 400-21): si vedano per *au* primario *cauli* 44.44 (oltre ai latinismi *Paulo* 15.30 e *Saulo* 15.30), per *au* secondario *diaule* 12.8 e *diaulo* 43.13, *paraula*, 2.13, *-e* 2.14, *taula* 45.7, *-e* 73.12. Il dittongo si conserva anche in alcuni latinismi; fra questi *teçauri* 'forzieri' 9.18 distingue il pisano dal lucchese, dove si ha sempre *tesoro* (Castellani 2009, 1: 402). Nella sezione di α si osservano inoltre numerosi dittonghi discendenti, che a Pisa «sono generalmente conservati [...] nei primi decenni del Trecento» (Castellani 2000, 288; 2009, 1: 402-3, da cui la cit.; 1980, 2: 344-5, sulla situazione a metà del secolo, ormai in evoluzione); è il caso delle forme *bailo* 10.12, *-a* 5.14, *faiete* 20.24, *laida* 27.16, 61.18, *preiti* 11.14, 11.15 (anche nella didascalia di c. 35v), *straini* 44.60, *-e* 74.4⁸ e *strainieri* 12.23, *voito*, *-a*, *-i* 7.5 e *passim*; dittonghi discendenti si conservano anche in protonia nelle voci di *aitare* (*aitava* 15.7 ecc.) e in *aitade* 'età' 13.28 e *maitina* 13.10, forme tipicamente pisane.⁹ Sporadiche riduzioni si osservano in *dé* 'devi' 61.8, *le'* 17.23, *fe'mi* 3.5 e, in posizione fonosintatticamente atona, in *a' minori* 16.29, *e'* 16.35 e *passim*, *de' cantici* 17.39, *à dato* 37.10 (ma forse il copista intendeva *à dato*), *da' comandamenti* 46.4.

Caratteristica del pisano è l'estensione del dittongo *ie* oltre il fiorentino in *riei* 16.19 (< *rèi*; cf. Castellani 2000, 288-9; 2009, 1: 362-3); al possessivo femminile, la serie *mieie* 36.53, *tuoe* 3.5, *suoie Prol.* 11 prevale su quella, concorrente in testi pisani, degli ambigeni *miei*, *tuoi*, *suoi*; abbiamo però *le suoi parole* 73.53. Il plurale in *-ieie* si estende talora ai sostantivi in *-ia*: in α troviamo un'occorrenza isolata di *vieie* 12.13, accanto all'usuale *vie* 14.6; essa si aggiunge al «paio d'esempi di *viee*, che sembra essere una retroformazione da *vieie*» segnalati nei *Fragmenta Historiae Pisanae* (Castellani 2000, 289 nota 59). Il dittongo in *puose* 7.7 e composti non si estende agli altri tempi verbali, a differenza di quanto accade in altri testi pisani (Castellani 2000, 289). Tipico delle varietà occidentali è il vocalismo di *nimo* 'nessuno' 1.3 (Castellani 2009, 1: 372). Ben attestati a Pisa e a Lucca sono i tipi *méschia* e *tórba*, con estensione a tutta la flessione della vocale di media apertura delle forme rizotoniche (Castellani 2000, 289-90); la sezione di α offre in entrambi i casi solo esempi rizoatoni: per il primo la forma *meschiata* 17.40, per il secondo *torbiamo* 14.10, *torbavasi* 6.4. *Profecto* 45.15 è il regolare esito toscano di *profēctus*, fortemente minoritario rispetto al gallicismo *profitto* (Cella 2003, 88-9). L'isolato *concedera* 17.3 è probabilmente dovuto a un *lapsus calami*, dato che α scrive altrimenti sempre *considera* 5.15. Non trovo paralleli in Toscana per il vocalismo di *mirito* 16.54 (accanto a *merito* 16.14 e *passim*); se non è un errore, si potrebbe pensare all'influsso di un ipotetico *miritare*, con chiusura in protonia nelle forme rizoatone del verbo.

⁷ Caratteristica del pisano antico era anche la [e] tonica in *nega*, contro il tipo *niega* del fiorentino; del verbo nella sezione di α ricorrono tuttavia solo voci rizoatone (in δ abbiamo invece *negali* imper. 48.19).

⁸ Nel codice si legge anche uno *strana* 12.13, frutto forse di un *lapsus calami* di α : il tratto verticale della *a* non è infatti completato dal consueto tratto verso sinistra, potrebbe quindi essere stato confuso con la *i* successiva.

⁹ La forma *aitade* si trova nel *Lucidario pisano* (Bianchi 2007, 59, 113 ecc.); cf. *LEI*, s.v. «aetas», col. 1178: la voce pisana mi sembra fare serie con le «forme di zone conservatrici (it. sett., it. merid. ed estremo)» che «risalgono ad una base arcaica *aevitate con conservazione della sillaba atona». *Maitina* (o *maitino*) è anche in fiorentino, ma solo eccezionalmente (Castellani 2000, 339; Cella 2003, 232-3).

A Pisa si segnala inoltre l'oscillazione tra *gió(so)* e *giu(so) deōrsum* e tra *più* e *pió* (Castellani 2009, 1: 377; a Lucca *pió* è eccezionale: Castellani 1980, 1: 317); α ha sempre *gióso* 1.2, 36.42, 36.43, mentre *più Prol.* 4 prevale su *pió Prol.* 1.2, con circa il doppio delle occorrenze, in linea, come vedremo, con ciò che si osserva altri testi pisani del medio XIV secolo. Nelle varietà occidentali diversi vocaboli presentano *u* per *ó* del fiorentino (Castellani 2009, 1: 373), come *puppa* 7.8, *-e* 20.16, rifatti su *puppare* (con chiusura in protonia). Il diffuso *unde Prol.* 8 è invece probabilmente un latinismo; allo stesso modo si possono giustificare le forme *spelunche* 1.3 (cf. Castellani 1980, 1: 76) e *multo* (a tutte lettere solo in 15.7). Non si può invece spiegare come latinismo *prunto* 16.64 (< *prōmptus*), che si trova anche in altri testi pisani ed è forse un «iperanafonetismo dovuto [...] all'influsso di *punto*» (Castellani 2000, 346 nota 186). Un discorso a parte meritano le tre forme che continuano *ubi*: accanto alle 6 occorrenze di *uve* 2.18 se ne trovano infatti, come già ricordato, 19 di *(h)u' Prol.* 11 e 16 occorrenze della forma *(h)ue Prol.* 5, documentata anche in altri testi pisani antichi e presumibilmente derivante da *u'* con *e* paragogica.¹⁰

1.3 Vocalismo atono

Comune a tutta la Toscana salvo l'area orientale è la chiusura di *e* protonica; forma non fiorentina ma comune alle varietà occidentali e al pistoiese è *spidale* 14.21 (Castellani 2000, 290). Attestata anche a Firenze è la conservazione di *e* in *pregione* 36.67 (Castellani 1952, 118-21) e *lecentia* 13.7 (Castellani 1952, 57, 60 ecc.). Tipicamente occidentale è invece l'esito *u* da *o* protonica o intertonica anche oltre il fiorentino (Castellani 2000, 290-1), per es. in *cugnata* 4.19, *cummiato* 71.7, *curucciarsi* 15.37, *voluntariamente* 44.19 (ma sempre *volontà* 3.11); sarà dovuta all'interferenza di *umile* la forma *umilia* 'omeilia' 73.23. In molti casi nel codice sono testimoniate sia la forma marcata, sia quella non marcata: così per *cului* 12.15, *culoro* 44.74 minoritari rispetto a *colui* 4.8, *coloro* 5.18; *cutal-* 7.39 all'incirca paritario rispetto a *cotal-* 1.2; *cuta[n]to* 7.3 e *cotanto* 12.24; *cusì Prol.* 16 minoritario rispetto a *così Prol.* 5; *u 'o' Prol.* 24 maggioritario rispetto a *o* 9.25; *uvero Prol.* 25 e l'isolato *overo* 75.34. All'incertezza tra *o* e *u* si possono ascrivere le forme in cui, all'inverso, si ha *o* da *u* protonica o intertonica originaria (Castellani 2000, 291-2), per es. in *gostóe* 2.7 e *gostando* 8.15 (da cui anche la tonica in *gosto* sost. *Prol.* 3), *natorale* 44.64 (accanto a *naturale* 44.93 e *naturalmente* 4.26), *piomaccio* 8.5. Nella stessa serie inserirei anche *ottulità* 'utilità' 36.48, per l'*ut(t)ulita(de)* attestato in numerosi testi toscani;¹¹ avrà giocato un ruolo anche l'incrocio con *ottulità* < *auctoritate(m)* (con passaggio *-or-* > *-ol-* > *-ul-*; cf. Cella 2003, 504).

Caratteristico delle varietà occidentali è il mancato passaggio di *i* protonica a *o* davanti a labiale, per es. in *dimanda* 2.15, *dimane* 13.7, *rimito* 13.25,¹² ecc.; a Pisa si ha però *dovere*, per es. in *dovea* 3.14, mentre a Lucca si mantiene *devere* ancora per parte del Trecento (Castellani 2000, 294). Nei testi pisani resta immutato anche *-ar-* intertonico in sillaba libera (Castellani 2000, 293), in *cavallaria* 5.4, *fasciarelo* 36.60, *massarisie* 44.96, *mensarella* 15.41, *pregaria* 4.2, *vecchiarelo* 7.4, *-lli* 11.10; talora si verifica anche il passaggio *-er-* > *-ar-* in sede postonica o intertonica, qui in *cammarriere* 5.4 (a fronte di *cammera* 4.7 e *passim*). Nei futuri e condizionali di 1ª classe, si ha invece sempre *er* (Castellani 1952, 1: 22-26), per es. in *parleró Prol.* 21, *porterebbe Prol.* 11 ecc. A Pisa si mantiene in genere *en* protonico e intertonico (Castellani 2000, 293); α ha infatti sempre *denari* 13.13, *incontenente* 3.6, *sensa Prol.* 5 ecc.

Tratto distintivo del solo pisano, che lo differenzia da tutti gli altri dialetti toscani, è la *u* davanti a *l* in posizione postonica e intertonica anche in casi non spiegabili con l'influsso del latino (a Lucca il fenomeno non si estende oltre i latinismi; Castellani 1980, 1: 293-7; 2000, 294-5), ad es. in *bambulo* 7.9 e *bambulino* 9.12, *consulatione* 36.85 (da *consulare*, da cui anche la tonica *consula* 36.49), *fantulino* 13.16,

¹⁰ Cf. Waters 1931, 43; Bianchi 2007, 39 e *passim*; Faleri 2009, 235 e *passim*; Checchi 2020, 289 e *passim*; in alcuni casi, gli editori hanno interpretato la grafia «ue» come «ve» (Bonaini 1857, 225 e *passim*; 1870, 513 e *passim*; Tanfani Centofanti 1867, 43; Waters 1931, 50; Lippi Bigazzi 1987, 1: 79, 164) La forma è attestata anche Lucca (Castellani, Del Punta 2005, 108 e *passim*). Note, infine, le forme *laue* e *ladue* accanto a *laduve* nella *Cronica di Pisa* (Iannella 2005, 32, 58, 59). Castellani documenta la forma *ue* soltanto per altre aree della Toscana (2000, *ad ind.*).

¹¹ Cf., per Firenze, Castellani 1952, 2: 594, 595, 598; *uttulitade*, Ruffini 1980, 149 e *passim*; *uttulitade*; per Siena, Castellani 1982, 1: 267, 406; *uttilità*; per Pisa, Faleri 2009, 209 e *passim*; *uttilità*, Cigni 2005, 101; *uttilitade* e Delcorno 2009, 1: 285: *uttulitade* o *utturitade*; a Lucca si ha, prevedibilmente, *-ol-* per *-ul-*: *ottolitade* (Castellani, Del Punta 2005, 133; Castellani 2009, 2: 781). *Ottilità* si trova anche trova anche in un testo di Guittone (Egidi 1940, 226, v. 4) trascritto nel Laurenziano dalla mano pisana La² (Zamponi 2007, 245); le *Lettere* di Guittone hanno invece *uttulità* (Margueron 1990, 159).

¹² Trovo solo esempi occidentali di *(h)erimo* 20.21, *-i* 17.10, 'eremo' (anche in β : 30.8; cf. Delcorno 2009, 482 e *passim*), probabilmente per influenza del passaggio *e* > *i* in protonia in *erimita* (Grattarola 1999, 162; Dalla Riva 1982, 156), da cui anche il cit. *rimito*.

navulo 7.40, *-i* 2.18, *picciulo* 4.26, *-i* 63.5, *pussulente* 16.53, *tortula* 'tortora' 17.12, *-e* 11.3 (cf. la forma dissimilata *tortola* in numerosi testi toscani). La presenza di forme concorrenti in *-ol-*, quali *bambolo* 7.29 e *bambolino* 7.36, non mette in crisi l'ipotesi sulla pisanità del testo, come suggerivano Dalarun e Besseyre, (2009, 86), dato che a Pisa il tratto è presente solo «per lo più» (Castellani 2000, 294). Esteso anche al lucchese è invece il vocalismo *i* per *o* in *-evile -ibilis* (Castellani 2000, 294), qui in *abbominabile* 4.15, *cadevile Prol.* 5 e numerosi altri. Eccezionale è *nobilità* 61.19, con fonetica tosc. or. o sett., accanto a *nobilità* 44.21.

1.4 Consonantismo

Il tratto più evidente del pisano antico è, come già notato, la perdita dell'elemento occlusivo delle affricate /dʒ/ e /tʃ/, che coincidono con /z/ e /s/ fin dalla prima metà del secolo XII (Castellani 2000, 295). In rapporto alla base etimologica, in α si osserva la distribuzione ipotizzata da Castellani (1980, 2: 356-9) e riscontrata da Tavoni (1976, 829-30) e Dardano (1992, 61), secondo la quale i latinismi derivanti da basi in *-tione* convergono con quelli in *-ctione* e *-ptione*, dando vita a un'unica serie con pronuncia rafforzata; la pronuncia scempia si conserva invece negli altri latinismi con [si] da *-ti-* intervocalico. Avremo quindi [s] in posiz. postconsonantica, per es. in *alsato* 75.47, *avansa* 39.15, *forsa* 9.10 ecc.; per quanto riguarda i latinismi con basi con *-ti-* intervocalico (esclusa la serie in *-tione*), il codice presenta sempre grafie latineggianti, per es. in *gratia* 3.4, *iustitia Prol.* 25, *pretioso* 5.15; le già notate forme *vitone* accanto a *viçione*, *circuncitione* accanto a *circuncizione* e, d'altro canto, *compactione* accanto a *compassione* sembrano però riflettere un'opposizione tra pronuncia scempia (<ti>) e geminata (<cti>): si potrebbe quindi pensare che anche le forme *gratia*, *iustitia* ecc. si pronunciassero con una sibilante scempia (sarebbe però sorda e non sonora come in *vitone* o *circuncitione*). La serie in *-tione* ha invece <ss>, accanto naturalmente alle grafie etimologiche, suggerendo quindi una pronuncia geminata, per es. in *condissione* 19.15, *considerassione* 21.18, *consolassione* 7.21 ecc.; per la serie in *-ctione* si trova invece solo un *resurressione* 15.29; la serie in *-ptione* presenta soltanto grafie latineggianti. La grafia <ss> per [ss] è costante in posizione intervocalica, per es. in *allegressa* 4.27, *passia* 44.64 ecc. Fa eccezione *meseddima* 'mercoledì' 70.8, dalla pronuncia presumibilmente sonora (è infatti composta di *mezzo* + *édima* 'settimana' < *hebdomas*).¹³ Si è detto di <ç> per [z] in posizione postconsonantica; la grafia <çç> per [zz] intervocalico ricorre, infine, nelle voci *evangelicçare* lat. 18.13, *Laççaro* 70.6, 71.12, *meçço* 11.10 e derivati, *Naççaret(h)* 3.27, *scandalicçi* 12.9, *scandaleçça* 44.80 e altre voci del verbo;¹⁴ l'influenza del latino fa sì che si abbia talora <ç>, come in *Laçaro* 66.2, *Naçareth* 5.2, *solennicçata* 9.2 e *sollenicça* 9.6.¹⁵

Caratteristica delle varietà occidentali è anche la sonorizzazione delle occlusive intervocaliche più estesa che in fiorentino (Castellani 2000, 295-6), nei casi seguenti: *duga* 44.28, *dughe(s)sa Prol.* 12, 44.66, *dugi* 19.10; *pogo Prol.* 19 senza concorrenti; *segondo* 61.14, 62.13, accanto al prevalente *secondo Prol.* 9; *sigurtà* 6.14 e *seguramente* 6.8 (anche sen. o tosc. or.) accanto a *secura* 15.37 e *securamente* 21.11. Alcune forme valgono a distinguere ulteriormente il pisano dal lucchese (Castellani 1980, 1: 300-6; Guazzelli 1996, 31-3): a Pisa non c'è sonorizzazione in *fatica* 3.19 e derivati, *mercatante* 75.42, *-i* 7.3, *mercatano* 21.15 e *mercatantia* 39.4, voci di *(ar)recare* (*arrecano* 4.14 ecc.). Prettamente pisana sembra anche la forma *padria* 17.43 (Castellani 1980, 1: 306; Faleri 2009, 204 e *passim*; Lippi Bigazzi 1987, 80, 81; Margueron 1990, XIV elenca la forma fra i «pisanismi» del Laurenziano; nessun controesempio in testi lucchesi).

In posizione iniziale di parola, è invece comune a pisano e lucchese la sonorizzazione nelle voci di *vastare* 'bastare' (*vasta* 17.17 ecc.; Castellani 2000, 344). Tipicamente occidentale (Castellani 2000, 296) è anche la sonorizzazione di /k/ iniziale in *gammelli* 16.6 e *gattivo* 15.10 (anche sen.). Di ampia diffusione

¹³ La grafia *mesedima*, accanto a *mezaedima* e *mezedima*, è attestata nel *Breve dei mercatanti* del 1321 (Bonaini 1857, 208), ove tuttavia la rappresentazione di [z] oscilla tra <z> e <s>: si trova infatti *meso* 'mezzo' (Bonaini 1857, 245); per altri testi con la stessa oscillazione, cf. Castellani 1980, 2: 361.

¹⁴ Il vocalismo di *scandaleççare* è etimologico (*scandalizare*); per 'battezzare' il Parigino presenta invece forme in *-eggiare* < *-idia-re* (corrispondente a greco $\text{-}\iota\zeta\epsilon\text{iv}$: Castellani 2000, 15): *batteggiava* 16.4 ecc.

¹⁵ Sulla reale pronuncia di <çç>, cf. Castellani (1980, 2: 359-60); lo studioso giunge alla conclusione che «nel periodo che c'interessa [cioè il medio Trecento] dovevan coesistere a Pisa due pronunce di 'mezzo' e simili, con esse sonora scempia (grafia caratteristica *-z*) o doppia (grafia caratteristica *-zz*)». La pronuncia [zz] è documentata nella valle di Buti ancora in età contemporanea (Franceschini 1985, 31).

in Toscana è invece la forma *brivileggi* 5.15, con sonorizzazione iniziale dovuta probabilmente all'interferenza di *breve* 'documento redatto da un notaio' (cf. *DEI* s.v. «brivilegio») e riallineamento con gli esiti di tradizione ininterrotta del nesso di *g* intervocalica (per es. *legge*). Rimane priva di confronti la sonorizzazione in *sgrigni* 9.18 (Castellani 2000, 136-7 registra *-cr-* > *-gr-* soltanto in posizione intervocalica).

Si riscontrano solo due casi di evoluzione di *l* a *u* (velarizzazione) davanti alle consonanti dentali (Franceschini 1985, 32-5; Castellani 2000, 298-9), in *l'autre* 3.3, 44.29; forme di reazione al fenomeno sono *altoritade* 15.22, 16.38, *exaldisciemi* 75.9, *lalde* 42.4, *laldabile* 16.46, *laldar(e)* 37.16, 43.8. Non si riscontrano i tipi *l'atro* e *utimo*; non specificamente pisana è la forma *abergavano* 12.20 (per estensione dal dissimilato *l'abergo*; cf. Delcorno 2009, 1: 292). Si osserva, invece, il passaggio *r* > *l* nella forma tipicamente pisana *ingiulia*, 4.3, *-e* 12.29 (cf. Barbi 1938, 245; Panunzio 1971, 405; Sessa 1979, 116; Dardano 1992, 63); documentazione prevalentemente occidentale ha anche il consonantismo di *interiuole* 'interiora' 12.30.¹⁶ Non si riscontra la rotacizzazione di *l* davanti a consonanti labiali, velari o dentali, tipicamente pisana (Castellani 2000, 302-3; Folena 2015), salvo in *artri* 8.7, forse per assimilazione; ben più diffusa è quella tra occlusiva e vocale, in *fragella* 74.98, *negrigente* 12.3, *semprice* 44.58 ecc.¹⁷

Come tipico del toscano occidentale, è sconosciuto l'esito [ɲɲ] di /ndʒ/: si osservano quindi le forme *aggiungea* 2.11, *angelo Prol.* 28, *Vangelo Prol.* 2 ecc.; analogamente, si ha [ldʒ] in *sciolgere* 40.2 (Castellani 2000, 303; la voce a Pisa vale spesso 'scegliere', qui però 'sciogliere'). Caratteristica di Pisa è la palatalizzazione di *-lli-* in *ceglieri* 'dispense' 44.45; a Pisa si ha però in genere la forma con chiusura protonica *ciglieri* (Castellani 2000, 290). Di larga diffusione anche fuori della Toscana sono invece le voci di *(as)saglire* (1.2 ecc.). Tratto comune alla maggior parte della Toscana non fiorentina, perlomeno fino a una certa altezza cronologica, è la conservazione del nesso *-sm-* (Castellani 2000, 303), qui riscontrabile in *baptismo* 8.13, *fantasma* 36.41, *medesmo Prol.* 13.¹⁸

Fenomeni tipici delle varietà occidentali sono invece i seguenti (Castellani 2000, 303-5): caduta di *d* fra vocale e *i* in *aimpieti* 4.38 (accanto a *adimpieto* 2.7 e altre voci del verbo), e con successiva eliminazione dello iato, in *avolterio* 6.4 (cf. Panunzio 1971, 408, a fronte di *adùteri* 36.46 e *adulteria* 67.2), *aiunati* 23.2, *aiunonosi* 69.4, *raiunatamente* 21.20;¹⁹ passaggio *-gu-* > *-v-*, in *avale* 16.67, 70.13 per *aguale* 'ora' (cf. *TLIO*, s.v. «aguale» e *LEI*, s.v. «aequalis»); passaggio *-ks-* > *-ss-* nelle voci di *lassare* (*lassando Prol.* 26 ecc.); passaggio *-uu-* > *vv* in *crevve* 'crebbe' 9.24, *increvveno* 74.22, *cognovve* 11.5; passaggio *-vr-* > *-r-* nel futuro e nel condizionale di *avere* (*arà* 3.7, 16.44, *arebbe* 4.15 ecc.); lo sviluppo di *i* dinanzi a *n* in *mainiere* 44.59 (anche sen.). Comune al fiorentino è il dileguo di [dʒ] dinanzi a vocale palatale accentata in *maestro Prol.* 23, *saette* 6.15 (Rohlf's 1966, § 218);²⁰ si riscontra il dileguo anche dinanzi a vocale non accentata nella forma *mai* 'magi' 9.2 e *passim* (anche nelle istruzioni per l'illustratore di c. 29r e nella didascalia di c. 29v; un esempio lucchese in Dardano 1992, 150).

¹⁶ Cf. le opere di Cavalca (Delcorno 2009, 2: 728) e Simone da Cascina (Dalla Riva 1982, 48 e *passim*), oltre alla *Chirurgia* volgare di maestro Bartolomeo, di area occidentale (Artale, Panichella 2010, 268 e *passim*); in epoca più tarda, forme con *-l-* sono anche a Firenze (Bartoli 1868, 483) e a Siena (Varanini, Baldassarri 1993, 3: 418, 460).

¹⁷ Ha attestazioni in tutta la Toscana è il consonantismo di *merolle* 'midolla' 74.3 (Rohlf's 1966, § 216 registra la forma come lucchese rispetto all'it. moderno).

¹⁸ In due casi, il copista scrive *mesmo* 14.9 app., 20.20 app.; la forma, che abbiamo scelto di correggere, ha tuttavia sporadici paralleli: nel volgarizzamento del *De doctrina* di Albertano del codice Bargiacchi (Faleri 2009, 199, corretto in *mledjesmo*), nelle *Chiose interl. Arte Am.* A (Lippi Bigazzi 1987, 2: 100), in un memoriale lucchese della seconda metà del Trecento (Pittino Calamari 1966, 139).

¹⁹ Le forme *(r)aiunare* e derivarti, non censite da Castellani, sembrano essere esclusivamente pisane: cf. Panunzio 1971, 404 e Sessa 1979, 127; ulteriori esempi in Barbi 1938, 257; Checchi 2020, 208 e 289; Cigni 2005, 115; Bianchi 2007, 87; Frosini 2001, 260 e *passim*; ecc.

²⁰ Per *ariento* 70.8 e *passim*, forma anche fiorentina, è stata ipotizzata la derivazione da *arigentum* (*DEI* s.v. «ariento»); Castellani 1980, 2: 14 nota 5, 46); nel *LEI*, s.v. «argentum», col. 1090 si ipotizza invece che la forma derivi direttamente da *argentum*, tramite un passaggio *-rge-* > *-rje-* estraneo al toscano, ma proprio dell'Italia centro-meridionale; la forma irradierebbe quindi dalla Toscana meridionale.

1.5 Doppie e scempie

Tipicamente occidentale è il raddoppiamento di *m* ed *n* postonica nei proparossitoni e nei loro derivati (Castellani 2000, 305-6): è il caso, fra le altre, delle forme *cammera* 4.7, *cennere* 43.20, *ingennera* 40.44 app. e *gennerale* 21.18, *genneralitate* 74.21, *genneractione* 4.2,²¹ *ponner(e) Prol.* 21, *semmulella* 44.59 (da *semmula*), *tennero* 13.16 e derivati; non si verifica mai il passaggio *-mm-* > *-mb-* o *-nn-* > *-nd-* (tipi *cambera*, *cendere*; Castellani 2000, 306). Caratteristico, ma non esclusivo, delle varietà occidentali (Barbi 1938, 246; Castellani 2000, 306) è il raddoppiamento in *dubbitatione* 4.16 e voci di *dubbitare* (inf. 9.27 ecc.; ma prevale la scempia: *dubito* 16.21), *libberare* (*libbera* 36.73, 37.2, *libberabbo* 36.53; ma in genere con la scempia: *libera* 35.56), *robbe* 44.96. Si conserva inalterato il nesso *-br-* in *libro* 18.1, *libricciuolo* 61.24, *libra* 70.7. Solo pisana è la scempia in *cità* 7.2, *citade* sing. 69.8 e plur. 15.14 e *citadino* 7.31, mentre le voci *ucidere* (*uciseno* 59.4 ecc.) sono presenti sporadicamente anche a Lucca e *ucello* 44.86 è invece comune a quasi tutta la Toscana non fiorentina (cf. *LEI* s.v. «aucella» / «aucellus»). Ben documentata in area occidentale è anche la scempia in *accatare* 17.33, non priva comunque di attestazioni nel resto della Toscana.²² Non trovo paralleli per il frequente raddoppiamento della *d* nel suffisso *-tuddine*, per es. in *amarituddine* 14.11, *beatituddine* 16.502, *solituddine* 17.3 (anche nelle istruzioni per l'illustratore di c. 22r: *moltituddine*), a fronte di *amaritudine* 8.5, *beatitudine* 17.6, *solitudine* 17.14; come ha osservato Pär Larson, in manoscritti toscani «la coesistenza di grafie semplici e doppie nello stesso testo, negli stessi lessemi, fa pensare che la realtà fonetica sottostante fosse una sola, e che corrispondesse al tratto grafico più marcato, quello doppio» (Larson 2010, 1545).

1.6 Fonosintassi

Conformemente all'uso pisano (Castellani 1980, 2: 364-8; 2000, 306-10), il rafforzamento fonosintattico è attestato nei seguenti casi (cito soltanto un esempio per tipo): *a nnoi* 1.3, *appo tte* 16.27, *che ssi debbia Prol.* 2 - quindi *perché tti dispregi* 16.27, *sicché lla donna* 7.3 ecc. -, *contra llo* 59.4, *da llo* 75.4 (distingue Pisa da Lucca: Castellani 2000, 309), *dà lluo* 12.15 (il rafforzamento dopo *dà* imp. è documentato in δ : *dammi* 49.18), *dipo ll'altro* 7.32 e *dipo ssé* 13.12,²³ e *llo* 2.5, è *lla sollemnità* 4.29, *fa lli homini* 7.23, *fà ssimigliantemente* 15.32, *infra ll'altre Prol.* 2, *intra llo* 2.2,²⁴ *tra llo* 9.8, *né llui* 44.23, *se ttu* 6.3, *sè ttu* 5.6, *si ll'abbracció* 7.8, *tu ll'anime* 65.2.²⁵ A Pisa, come a Lucca, il mancato rafforzamento in *ó*, *à* influisce sul futuro e sui perfetti in *ó*: abbiamo quindi *adoró* 11.5, *faróvi* 19.5, *daráti* 37.11 ecc. Non c'è rafforzamento dopo *contra*, *infra*, *intra*, *sopra* in composizione (su *sopra*, cf. Castellani 1980, 1: 31-2, 35): *contradicea* 2.2, *inframettendomi* 16.64, *intravenne Prol.* 24, *sopravenire Prol.* 14 ecc. Tratto che differenzia il pisano dal lucchese è il mancato rafforzamento nei gruppi di pronomi atoni, salvo nel caso di *si lli* o *se lli* (forse in rappresentazione di [ʎʎ]); Castellani 1980, 1: 327), qui rappresentato in *se lli gittóe* 66.7. Il rafforzamento della nasale finale prevocalica (Formentin 1977) è segnato frequentemente per *inn* (*inn alcuna familiaritate Prol.* 5), mentre solo in due occasioni per *non* (*nonn avendo commesso* 13.21, *nonn è* 36.81); si osservano anche esempi della «strategia alternativa» (Formentin 1977, 103-4) dell'epitesi di *e* (*none eravate* 3.17). L'assimilazione consonantica ha luogo tra *m* ed *l* in *possíallo* 3.3, tra *n* ed *m* in *po mente* 17.29, 37.13, *irrigittamento* 44.23, tra *l* ed *r* in *da lluo* 6.6, *me rrennate* 11.12, *se rrecava* 43.24, tra *n* ed *l* in numerosi esempi con *con* (*co llui* 5.14), *in* (*i llui* 2.7), *non* (*nol Prol.* 25) e con forme verbali tronche (*póllo* 13.19, *soptopóllo* 43.12, *honoróllo* 9.13, *adoróllo* 9.14).

²¹ Eccezionale è la forma *generale* 44.79, dove si potrebbe supporre la dimenticanza di un *titulus*; *generatione* 11.11 è in scrittura abbreviata.

²² Le forme con la scempia sono particolarmente frequenti nel codice Bargiacchi, che la attesta anche nelle voci rizotoniche ove la consonante segue immediatamente l'accento (*accata*, Faleri 2009, 278 e *passim*); cf. anche, per l'area occidentale, Bonaini 1857, 279 (rizotonica: *accati*); Conte 2001, 177; Margueron 1990, 162; Delcorno 2009, 2: 1251. Il resto della Toscana offre solo sporadiche forme rizoatone (Castellani 1982, 196; Casalini, Dina, Ircani Menichini 1995, 73; Barbi, Piattoli 1938, 80; Della Valle 1982, 179).

²³ Castellani osserva che *dipo* «è seguito talvolta - in Toscana e a Orvieto - da *l* doppia» (2000, 309 nota 94); α attesta però il rafforzamento anche con *s*. Più in generale, si può osservare la maggiore frequenza di indicazione di raddoppiamento con *l* in tutti i casi elencati.

²⁴ Sulla possibilità di intendere *infra* e *intra* come preposizioni doppie, cf. Andreose 2009.

²⁵ È ambigua l'interpretazione di *dilli* 4.3, *valli* 'gli va' 17.50, in quanto «ll» potrebbe indicare palatalizzazione; β attesta *vavvi* 36.4.

1.7 Fenomeni generali

Segnalo solo i tratti caratteristici del toscano occidentale (Castellani 2000, 310-12): epentesi di *d* in *Redina* 5.12 e *vidanda* 15.42;²⁶ epentesi di *r* in *molestro* 7.27 (forma isolata, accanto a *molesto*, *-a*, *-i* 7.28 e *passim*)²⁷ e *trastrullo* 10.9; epitesi dopo caduta di sillaba finale *-te* o *-de*, tipica dei testi pisani trecenteschi, in un caso isolato (*curiositàe* 12.44); epitesi di *i* nei pronomi personali, tipicamente occidentale, in *séi* 6.2, 45.3; prostesi occasionale di *i* in parole inizianti per *s* impura, anche dopo vocale (*fusseno istate Prol.* 24) o dopo pausa (*ispermenterò*, *Prol.* 21); apocope di *e* in *du* 'due' 9.23, 42.2 (prevale però la forma *due* 4.8), *fi* < *fie* 'sarà' 11.13 e apocope sillabica in *altró* 38.8 e, con successiva epitesi, *altróe* 'altrove' 12.17, nei citati *u'* e *ue* in *vé* 'vede' 37.15 (anche nella didascalia di c. 16r) e in due forme isolate di condizionale in *-é*: *varré* 6.16, *saré stato* 9.18; metatesi nei già citati *bailo*, *-a*, nelle voci di *rugumare*, dal lat. med. *rumigare* (*ruguma* 3.28), oltre che nel già ricordato *straino* < *stranio* < *extraneus*. La sincope tra consonante ed *r*, maggioritaria in testi occidentali (Castellani 2000, 311), rimane invece limitata ad alcuni casi di *opra* 12.26, *-e* 12.35, accanto ai prevalenti *opera* 3.21, *-e* 12.37. La sincope non si estende mai alle voci di *comperare* (inf. 7.14, ecc), *operare* (inf. 4.3 ecc.), *sofferire* (inf. 36.65 ecc.); si ha invece *ispermenteró Prol.* 21. A Pisa e a Lucca «è fortissima la tendenza alla sincope nei futuri e condizionali della 1ª, 3ª e 4ª classe (mentre nei futuri e condizionali della seconda non è raro trovare a Pisa il mantenimento di *-e* [...]» (Castellani 2000, 311; cf. anche Castellani 2009, 2: 922); nella sezione di α si osservano le forme *intendrai* 39.9, *maritrano* 16.52, *reputrà* 7.37, *seguitremmo* 16.11, *vedrà* 44.39 (ma *provederà* 66.14); non si verifica mai la sincope nel futuro di *andare* (*anderà* 13.8, 13.19; *anderemo* 38.5), mentre entrambe le tipologie sono attestate nel condizionale di *dovere*: si ha quindi *doverebbe* 12.21, accanto al prevalente *dovrebbe* 10.10; al futuro abbiamo *doverremo* 6.12, 17.40. Pienamente regolare è la compresenza di avverbi in *-lamente*, formati a partire da aggettivi sdrucchioli, per es. (*h*)*umilmente* 4.22, e avverbi in *-lmente*, da aggettivi piani, per es. *carnalmente* 20.23; l'alternanza, dovuta a sincope dopo consonante liquida, è rilevata da Castellani come pienamente attiva nell'epoca di Dante (1980, 1: 254-79). Segnalo, infine, l'apocope sillabica (cf. Delcorno 2009, 1: 290) in *dimostra'* *Prol.* 2, *affatica'* 7.4, *chiama'* 31.3, *torna'* 14.7, *sostie'* 12.15, *vi pote'* 16.17, *v'intromette'* 44.71, *teme'* inf. 16.55, *so'* 1ª sing. 16.66 e *sso'* *stati* 17.24, *co'* 'come' 20.31 (cui si aggiungono, nelle istruzioni per l'illustratore, *dirie'* 177v, *vede'* 178r e forse *die'* 'dietro' 185v).²⁸

1.8 Morfologia nominale

Esteso a buona parte della Toscana non fiorentina (Castellani 2000, 312) è il metaplasmo di declinazione in *comuna* 10.3, 43.14, accanto a *comune* femm. sing. 44.68, *giovano* 15.8. Caratteristiche delle varietà occidentali (Castellani 2000, 313) sono invece le forme *suore* 'sorella' o 'sorelle' (sing. 20.3; plur. 45.8) e *suoro* 'id.' (sing. 20.5; plur. 66.11).²⁹ Singolare è l'uso di *notrice* al maschile (*lo suo notrice* 15.7, *al notrice suo* 17.50) per rendere il lat. *nutricium*, riferito a san Giuseppe. Accanto a *testimonio* 15.19 e *testimoniansa* 36.85 (in δ anche *testimonansa* 58.25) troviamo il femminile *testimonia*, sempre nella locuzione *rendere testimonia* 7.18, 15.19, 16.63; la forma è ben documentata in testi di origine pisana (cf. Bonaini 1870, 449 e *passim*; Castellani 1982, 391; Cigni 2005, 104; Delcorno 2009, 1: 490; Faleri 2009, 325 e *passim*; ecc.), a fronte di poche attestazioni in testi di altra origine (per es. Emiliani-Giudici 1866, 280). Ha esempi sporadici ma diffusi in tutta la Toscana la forma *necessarie* 'necessarie' 5.18 (cf. per Pisa Faleri 2009, 225; Bonaini 1857, 468; 1870, 1123; per Firenze, Maggini 1968, 35;

²⁶ Il termine non è registrato come occidentale da Castellani (che lo cita tra i francesismi, da *viande*: 2000, 132; cf. anche Cella 2003, 576-8); le occorrenze toscane, tuttavia, sono distribuite tra testi pisani d'origine (Castellani 1982, 388; Faleri 2009, 271, 280; Bianchi 2007, 101; Waters 1931, 35 e *passim*; Frosini 2001, 281; Zanchetta 2015, 196 e *passim*; Lippi Bigazzi 1987, 2: 583; Dalla Riva 1982, 45 e *passim*) o per trascrizione (Margueron 1990, 4 e *passim*; Elsheikh 1974, 28; Contini 1960, 2: 17), genericamente occidentali (Delcorno 2009, 1: 518 e *passim*) o pistoiesi (Manni 1990, 301).

²⁷ Cf. Pincin 1966, 103; vd. anche Tekavčić 1972, § 277 sull'epentesi causata dalla frequenza del nesso /str/; il fenomeno trova riscontro anche nelle sezioni β e δ , che attestano *celestrial-* (β : 36.12, 28.20; δ : 50.2 e *passim*) accanto a *celestial-* (β : 35.31, 36.11; δ : 50.4); α invece ha sempre *celestial-* (4.24 e *passim*).

²⁸ Non è localizzante l'aferesi in *uno* 'diota' 15.10, e *rRodo* 9.8 ecc.

²⁹ La forma plur. *suoro* non è contemplata dagli studi, ma non sorprende, dato «l'intreccio invero alquanto complicato dei due significati ['suora' e 'sorella'] e delle varie forme al singolare e al plurale» (Tavoni 1976, 845); α usa anche il latinismo *soror(e)* (sing.: 2.11 e *passim*; plur.: 2.5 e *passim*).

ecc.). Nella sezione di α , il plurale di *piè* è costantemente *piei* 3.14, come tipico della Toscana occ. e or. (Castellani 2000, 357). Comune a larga parte della Toscana non fiorentina è anche *-ieri* per *-iere* (Castellani 2000, 313), per es. nei sing. *cavalieri* 22.6, *corrieri* 12.18, *strainieri* 16.9; più specifico è *-ici* per *-ice*, «molto frequente nei testi pisani e lucchesi, anche se non costante» (Castellani 2000, 313), in *iudici* 7.27 app., 61.6, accanto a tre occorrenze di *iudice* 17.16 e *semprici* sing. 44.63, accanto a *semprice* 44.58; si ha invece sempre *calice* 73.36. La forma isolata *principi* sing. 7.13 è attestata nella trascrizione toscano-occidentale delle *Vite dei santi padri* di Cavalca (Delcorno 2009, 1: 299). Tipicamente pisano è anche il plurale femminile di 2ª classe in *-e* in sostantivi, aggettivi, pronomi, participi; questo sviluppo, che distingue il pisano dal lucchese, ha natura morfologica e non fonetica in quanto limitato ai femminili (Castellani 1980, 1: 308; 2000, 313): *le vane luçinghe et cadevile* (Prol. 5), *le tribulatione* (Prol. 5), *le tentatione* (Prol. 5) ecc.

Degna di nota è la forma *vertudie* ‘virtù’, in uso sia come singolare (15.31), sia, prevalentemente, come plurale (Prol. 18, 3.6, 3.13, 4.14, 70.4 [2], 73.34); la concentrazione degli esempi in una sezione limitata di testo potrebbe essere pare significativa, a fronte alle svariate decine di *vertude*, *-i* (*virt-*) o *vertù* (*virt-*) sparse più o meno uniformemente su tutta l’opera. Assente dai principali strumenti lessicografici (*GDLI*, *DEI*, *DELI*), la voce conta solo tre attestazioni nel Corpus OVI: la prima è nell’edizione Selmi dei volgarizzamenti di Andrea da Grosseto dei trattati morali di Albertano da Brescia (Selmi 1972, 136), dove però essa è integrata estraendola dal volgarizzamento dello stesso testo fatto da Soffredi del Grazia («compattamente pistoiese» per Vaccaro 2011, 12 che rinvia a Rolin 1898, IX-LXIII).³⁰ Spogliando l’opera di Soffredi, si riscontrano in tutto otto occorrenze di *vertudie*, tutte al singolare (Ciampi 1832, 4 [2 occ.], 16, 28 [3 occ.], 35, 58). Nella tradizione di Andrea da Grosseto si trova, inoltre, un *v(ir)tudie* al singolare nel codice Gaddiano Rel. 143 (Luti 2017-18, 127); il codice ha a sua volta coloritura linguistica pistoiese secondo Castellani (2000, 363; cf. anche l’accurato spoglio di Luti 2017-18, 51-63). La seconda occorrenza della voce nel Corpus OVI è nel sonetto *Angelica figura e comprobata* di Giacomo da Lentini (Antonelli 2008, 37, v. 7); il testo è trasmesso dal canzoniere Laurenziano, in una delle sezioni trascritta da copisti fiorentini, le quali, tuttavia, presentano a loro volta tratti pisani derivanti dall’antigrafo (Frosini 2007, 294-5). Un’ulteriore occorrenza di *vertudie* al singolare si trova nell’*Ur-Novellino* (Conte 2001, 193), trasmesso dal Panciat. 32, nella sezione connotata linguisticamente come lucchese (P¹; Dardano 1992, 180).³¹ La forma *virtudie* è quindi attestata al singolare nel pistoiese – un dialetto di transizione che presenta molti tratti occidentali –, nel lucchese e nel pisano; il trasferimento al plurale nel nostro codice, con una sola eccezione, non è sorprendente data la notevolissima frequenza di plurali femminili in *-e*.

Sgroi (2000, 295) e Gualdo (2001, 151) hanno sostenuto che il più diffuso aggettivo *vertudioso* derivi da *vertudie* (e non da *vertude*, come in *DELI* e *DEI ad v.*). Alla base di questa ipotesi c’è l’idea che i derivati in *-ioso* fossero, in questa fase della lingua, esclusivamente prestiti. La voce *vertudie*, a sua volta, sarebbe riconducibile a una base **virtuties*, con passaggio di *virtus*, *-tis* alla V declinazione e sonorizzazione della dentale per influenza di *vertude*. Questa ricostruzione, tuttavia, non mi sembra convincente, fra le altre cose perché le basi in *-ities*, *-itia* non danno mai *-itie*, *-a*, né *-idie*, *-a*, bensì esiti in affricata. Mi sembra, invece, plausibile che *vertudie* sia una retroformazione da *virtudioso* (*vert-*), il quale a sua volta deriverebbe da *virtude*, con un passaggio spiegabile, più che con l’influsso di *vertudiare* (*DELI*), con l’influenza della serie di aggettivi in *-dioso*, che nel Corpus OVI comprende una ventina di lemmi.

1.9 Articolo

Nel maschile, come di norma in testi pisani, la forma forte, non vincolata al contesto, prevale nettamente su quella debole, in uso solo dopo vocale (Castellani 2000, 313). Al singolare si hanno quindi più di duecento *’l* contro più di mille *lo*; al plurale trenta casi di *i* e quattro di riduzione (*’l’[i]lecterati e ’semplici* Prol. 17 ecc.) contro più di cinquecento *li*. La mano α scrive *gli* davanti a vocale negli otto ca-

³⁰ I codici di Andrea da Grosseto in questo luogo hanno invece *virtù* (nel codice di Ginevra, Bibliothèque de Genève, Comites Latentes 112) o *vertù* (nel codice di Firenze, BNC, Conv. Soppr. F.4.776, unico testimone noto a Selmi); cf. Luti 2017-18, 212.

³¹ L’unitarietà di mano del Panciatichiano è discussa: Pomaro (1993, 220-1) e Bertelli (1998, 225-7) hanno sostenuto persuasivamente l’ipotesi di un unico scriba fiorentino (che nella prima sezione copierebbe da un antigrafo lucchese); Conte riconduce invece la differenza linguistica a mani differenti (2001, 299).

si di *gli altri* 14.4, a fronte di ventidue *li altri* 3.9. Nella sezione di α sono presenti anche alcune occorrenze dell'articolo maschile plurale prevocalico *l'*, tipico del toscano occidentale moderno e di cui Castellani (2009, 2: 921) individua una «precoce attestazione» nella *Cronaca di una tromba d'aria* datata post 1336 (*l'omini*): abbiamo quindi *l'ydoli* 6.17 (anche nelle istruzioni per l'illustratore di c. 39v: *l'idoli*), *l'exercitii* 15.32, *l'infermi* 18.7, *l'ipocriti* 67.5 e, in preposizioni articolate, *de l'homini* 9.17, 43.14 e *de l'occhi* 44.76. Si deve anche notare che α tende a scrivere *le* l'articolo singolare di forma debole di fronte a *e-*, come in *le ecclesia* 7.41, *le exercitio* 17.5, *le exempro* 17.23 e, in preposizione articolata, *ale exempro* 17.9, *alle exemplo* 40.4, *dale exercitio* 40.4; nella nostra edizione, abbiamo scelto di correggere queste forme, relegandole in apparato.

Nelle preposizioni articolate dalla fine del Duecento al maschile davanti a consonante prevale la forma debole (Castellani 1952, 1: 50; 1980, 2: 372; 2000, 313), che infatti è costante nel nostro codice, ad eccezione, come prevedibile, dei casi in cui segue da *s* impura (*a lo scognoscente* 63.6); l'articolo di forma forte di norma ha *l* scempia: davanti a consonante si contano sette *alo* (anche con aferesi: *a lo 'ntelletto* 46.2) in assenza di *allo*, ventidue *delo* contro un solo *dello* (*dello splendore* 16.22), due *colo* contro un solo *collo* (*collo spoço* 17.17). Davanti a vocale abbiamo invece, nelle forme forti, *a lo onipotente* 3.9, *a lo infermo* 43.4, per contro ad *allo inobediante* 46.9 e *de lo indivinare* 44.76, *de lo innocente* 73.32, per contro a *dello imperadore* 7.2. Costante è il tipo occidentale *in del*, *in delo* o *in dello* per 'nel' (Castellani 2000, 313), mentre non si trova il tipo assimilato *in nello* (questo dato si accorda col fatto che, come già osservato, si trova sempre *non de* per *non ne*). Nel testo trova riscontro la legge Porena-Castellani,³² anche se con qualche eccezione. Le 21 occorrenze di *a l'* non precedono mai una tonica, mentre su 35 di *all'* segue per due volte una protonica (*all'octavo* 5.16, 8.2; *all'exemplo* 40.4, come si è detto, è frutto di correzione) e in sei casi l'accento secondario (*all'umiltade* 9.24, *all'oratione* 15.43); su 59 occorrenze di (*in*) *de l'* segue una tonica solo nove volte (*de l'angelo* 5.2, *de l'homini* 9.17), mentre su 144 occorrenze di (*in*) *dell'*, solo in dieci casi segue una protonica (*dell'umana* 4.35), mentre in 27 casi segue l'accento secondario (*in dell'orticello* 4.36); si contano 8 occorrenze di *coll'* seguito da vocale tonica (*coll'ago* 12.25), oltre a un caso con accento secondario (*coll'auctori[t]à* 17.25), mentre non vi è nessuna occorrenza della scempia *co l'*.

1.10 Pronomi

Il pronome personale di terza persona singolare è di norma *elli*: solo sei occorrenze di *egli*, sempre in *egli* è 15.10. Già si è detto delle forme femminili plurali *mieie*, *tuoie*, *suoie*, usate a Pisa e a Lucca. Nel testo non ricorrono invece le forme assimilate *nosso*, *vosso*, né i clitici *no*, *vo* per 'ci', 'vi', ancora diffusi all'epoca di Dante; la forma (*n*)*de* 'ne', non più attestata dopo la metà del Trecento, si conserva nel codice solo nella locuzione *non ·de* (5.7, 9.20 e *passim*; mai *non ne*), in cui del resto il tipo *de* «si dimostra particolarmente vitale» (Castellani 2000, 315), in *ben ·de solea* 16.57, *sonde* 'ne sono' 66.5, *menondelo* 66.16 (*menono* + *·de* + *lo*), quindi sempre quando preceduta da nasale (fa eccezione *unxende* 'ne unse' 63.2); analogamente, si ha *non [n]de li* a fronte dell'usuale *ne li* nella *Storia di Barlaam e Iosafas* (Frosini 2001, 263).

Per quanto riguarda l'ordine dei clitici, ho compiuto uno spoglio completo dei gruppi, classificati secondo lo schema di Lombard (1934), ripreso da Castellani (1952, 1: 79-105; 2000, 315) e Cella (2012); dalla classificazione è emerso che i gruppi I (per es. *me ne mandi* 17.37; *vennesene*, 14.24), VIII (*vi ti dilecta* 6.18; *vi si puose* 7.11; stesso comportamento anche con il *si* impersonale: *vi si fanno* 4.9; *vi si vede* 8.5) e IX (*dimostramiti* 14.13) mantengono, come in fiorentino, l'ordine primitivo; anche l'ordine dei gruppi III (per es. *tel presti* 7.36; *recóselo* 9.12), IV (*li lo concedecte* 61.4; *li lo feno* 74.9), V (*se li inginocchia*, 74.9; *gittóseli* 66.8; con il *si* impersonale: *ssi li può rispondere* 15.18), VII (*menóndelo* 66.16) è quello proprio di Pisa fin dalle origini (Castellani 2000, 315), mentre a Firenze l'ordine iniziale è rispettivamente *lo mi*, *li li/le le* [OD + OI], *gli/le si*, *lo ne* (Cella 2012, 177). Per quanto riguarda il gruppo II, l'ordine originario di Pisa sembra essere *ne li*, all'inverso del fiorentino, mentre *li ne* ha il suo primo esempio sicuro nel *Breve del popolo e delle Compagne del Comune di Pisa* del 1330 (Bonaini 1857: 518).³³ In questo quadro s'in-

³² Il fenomeno è così descritto da Castellani (2009, 2: 932): «*l* scempia davanti a parola cominciante per consonante, come in *della casa*, e davanti a parola cominciante per vocale atona, come in *del'amico*, mentre davanti a vocale tonica rimane intatta, dalle origini fino a oggi, la *-ll-* dell'articolo derivante da *ille*, come *dell'oro*»; lo aveva già notato, per il romanesco moderno, Porena (1925).

³³ Occorrenze di *li ne*, *le ne* si leggono anche nelle prediche di Giordano da Pisa (Grattarola 1999, 54, 172; Iannella 1997, 8 e *passim*), le quali, tuttavia, come vedremo, sono trasmesse da codici di epoca successiva. Risale probabilmente a una diversa di-

serisce la compresenza nella sezione di α dei gruppi *de li* e *li ne* (*non de li diamo* 16.32; *darline* 12.30); è possibile che il primo, più conservativo, si mantenga per influenza della negazione precedente, che, come già notato, favorisce anche la conservazione di *de* per *ne*. Non trovo attestazioni del gruppo VI.

Negli indefiniti (Castellani 2000, 316), forme pisane caratteristiche sono *caente* 'quale' 4.9, *nimo* 'nessuno' 1.3, il prevalente *ogna Prol.* 5, accanto a 9 occorrenze di *ogne* 3.22 e tre di *ogni* 3.7. A Pisa gli indefiniti composti di *umquam* conservano in genere la terminazione in *-a*; nella sezione di α troviamo tuttavia sia *qualunqua* 15.22, sia *qualunque* 7.27. Nei numerali, oltre al già rilevato *du* 'due', occorrerà notare la persistenza della forma *diece* 16.8, che a Pisa dura fino al tardo Trecento (mentre a Lucca si ha *dieci* già nel 1278; Castellani 1952, 1: 131-4); a tutte lettere abbiamo *miglia* 17.24, 17.26, come è lecito attendersi per il pisano, mentre in fiorentino si conserva generalmente la forma *milia*, da cui a fine Trecento *mila* (Castellani 1952, 1: 136-9; 1980, 1: 26-7).

1.11 Preposizioni, congiunzioni, avverbi

Segnalo le seguenti forme diatopicamente marcate (Castellani 2000, 317-20): *altró(e)* 12.17; *anco Prol.* 3, comune a tutta la Toscana non fiorentina (Castellani 1952, 1: 41); *anti* 'anzi' 3.19 (Castellani 1980, 1: 180) e composti; il citato *avale* 'ora'; sempre *dipo* 'dopo' 5.2; *dirieto* 75.47 e *in qua dirieto* 7.29; *dunqua Prol.* 20 e *addunqua Prol.* 17 maggioritari nelle scrizioni a tutte lettere rispetto a *dunque* 1.4 e *addunque Prol.* 25, 44.92 e all'unica occorrenza di *donqua* 13.6, forma «eccezionale a Pisa» (Castellani 2000, 316); *forsi* 4.43 largamente prevalente su *forse* 3.25; *fuore* 9.21, comune a quasi tutta la toscana non fiorentina (Castellani 1952, 1: 41) e, in frequenza minore, lo specificamente pisano *fuora* 7.40; il citato *gió(so)*; *inde* 11.14 e *quinde Prol.* 10, con *e* conservata come anche a Pistoia, Siena e in Toscana orientale; sempre *infine Prol.* 22 per il fior. *infino* (Castellani 1952, 1: 48); *ingiumai* 'ormai' 4.41 (anche a Lucca e Volterra: Castellani 2000, 319); *(di) lung(i)e* 5.2 prevalente su *(di) lungi* 7.2, con alternanza comune in testi pisani (Castellani 2009, 1: 375-85); *oltra* 1.2), come in tutta Toscana non fiorentina; il citato *pió* accanto a *più*; *quine* 'quivi' *Prol.* 14; i menzionati *u'*, *ue*, *uve* per 'ove'; *unqua* 18,9 e *launqua* 21.7; *uvaccio* 'presto' 6.13 per il fior. *avaccio* (< *vivacius*); il citato *unde*.

1.12 Morfologia verbale

Non si trovano occorrenze delle forme di seconda persona *dè*, *fè*, *stè*, modellate su *sè*. Nel presente indicativo la prima plurale è in genere in *-iamo*; il tipo in *-emo* è rappresentato solo in tre forme, minoritarie e concentrate in pochi punti del testo (quindi derivati, presumibilmente, dall'antigrafo):³⁴ *avemo* 13.10 app., a fronte dell'usuale *abbiamo* 8.13; *dovemo* 3.28, 8.14, 36.57 o *doviamo* 8.4, 8.13, 8.15 a fronte dell'usuale *dobbiamo* 12.7; *potemo* 36.63, 43.20, 43.21, a fronte dell'usuale *possiamo Prol.* 24. Per la terza singolare del presente indicativo di 2^a, 3^a, 4^a classe si riscontra, come normale in testi pisani (Castellani 2000, 321-2), la compresenza di forme in *-eno* (*credeno* 9.15), in *-ano* (*contengnano* 3.3, *vegna-no* 9.11; il tipo sembra essere particolarmente frequente dopo consonante palatale; ma anche *sofferano* 9.25), in *-ono* (*cognoscono* 44.85, *impediscono*, 44.87, 44.88, *servono* 44.66, *veggiono* 7.21 app.), e infine con terza sing. apocopata + *-no*, in *deno* 'devono' 13.5 o *denno* 44.75, 74.22, *partienno* 'pertengono' 73.56, *puono* 36.65 (accanto a un *possono* 15.34), *richieno* 10.3, *vienno* 12.44.

In virtù del fatto che in pisano antico la sesta persona è spesso costruita sulla terza, ad *à*, che non provoca rafforzamento, corrisponde *àno* 7.20 (Castellani 1980, 2: 379; 2000, 322-3), forma che tuttavia convive quasi alla pari con *àno Prol.* 12; l'alternanza è comunque in linea con ciò che si osserva in altri testi pisani (Castellani 1980, 2: 367; Dardano 1992, 72; Bocchi 2006, 197). Nei futuri, il tipo in *-ano*

visione delle parole in *ch'elli ne* (Checchi 2020, 230) la segnalazione di *lli ne* nel *Libro della natura degli animali* da parte di Dardano (1992, 69). Quanto all'attestazione nei *Capitoli della Compagnia del Crocione* (Coen 1895, 21), trascritti dopo il 1312 ed entro la metà del secolo, si deve tenere conto che «alcune forme fanno sospettare interferenze esterne» (Castellani 2009, 1: 326). Non conta, infine, l'esempio di *falline* nel rimatore pisano Pucciandone Martelli (Panvini 1962, 5, v. 57), trasmessoci dal canzoniere Palatino, linguisticamente fiorentino.

³⁴ Non c'è motivo, infatti, perché α debba inserire forme anomale soltanto in pochi punti del testo, mentre si può supporre che in un passaggio di copia precedente tali sezioni fossero dovute a una mano diversa rispetto al resto. Sporadiche forme in *-emo* in testi pisani (*avemo*, *dovemo*, *potemo*, *sapemo*) sono segnalate da Castellani (1980, 2: 315), Dardano (1992, 71), Limentani (1962, LVII), Panunzio (1971, 412), Delcorno (2009, 1: 278).

(*farano* 3.28, *arano* 4.16, 71.6, *cognoscerano* 73.45 *occorrerano* 21.4, *piglerano* 71.6, *vederano* 17.6) con vive con quello in *-anno* (*faranno* 72.9, *passeranno* 75.30, *soccederanno* 75.30, *torneranno* 43.26, *vorranno* 44.8, 72.9; anche in questo caso, sembra che gli esempi siano concentrati in pochi punti del testo). A *dà, fa, sta, va* corrispondono invece regolarmente *danno* 12.16, *fanno* Prol. 8, *stanno* 5.12, *vanno* 1.1. Al perfetto, alle prevalenti forme in *-óno* si contrappone un'unica forma in *-ónno* (*diliberónno* 69.4); l'alternanza è attestata già in testi pisani di inizio Trecento (cf. Waters 1931, 76, 78 e *passim*).

Nell'indicativo imperfetto, la chiusura della *e* di *-ea* davanti a un'altra sillaba (Castellani 2000, 323-5), rimane minoritaria (*diciano* 7.35, *cogliano* 12.11 e *ricogliano* 42.2, *sapiano* 12.26; nessun caso in composizione con enclitiche), a fronte dei prevalenti *diceano* 2.4, *facealo* 15.25 ecc. L'uscita con la geminata in *andavammo* 14.19 e *giaciavammo* 36.80 ha sporadici paralleli in testi pisani.³⁵ Diffusa in tutta la Toscana è invece l'uscita *-avate* in verbi di 2^a o 3^a classe (*affliggiavate* 15.44).

Nei perfetti deboli di 2^a e 3^a classe e in quelli di 4^a classe prevalgono rispettivamente le uscite di prima e terza singolare in *-etti, -ette* (*rendecti*, 15.37, *impiette* 16.15), e in *-itti, -itte* (*dormitti* 14.13, *fuggitte* 22.5), accanto alle quali si trovano il costante *poté* Prol. 18 e l'isolato *si partì* 17.49 (a fronte del prevalente *si partitte* 11.19). La terza persona plurale è costruita sulla terza singolare + *-no* (Castellani 2000, 326; Ambrosini 1977; Franceschini 1985, 35-42) nei perfetti di ogni tipologia (*amono* 12.25, *credecteno* 9.14, *poténo* 2.26, *caddeno* 12.23), nei congiuntivi imperfetti (*andasseno* 20.9), nei condizionali (*sarebbero* 15.21). Fa eccezione l'isolato *vivessero* 20.23; forme in *-ro* sono comunque presenti occasionalmente in testi pisani trecenteschi (mentre a Lucca l'uscita è comune già nel tardo Duecento: Castellani 2000, 326-7).³⁶

La consonante raddoppiata delle forme forti del perfetto di *venire* e *volere* si estende anche alle forme deboli e all'imperfetto congiuntivo (Castellani 2000, 328): *vennisse* 22.49,³⁷ *vollesse* 4.39. Delle forme di futuro composte con le voci di 'avere' *ó, à* si è detto a proposito del rafforzamento fonosintattico. Nel futuro conta una sola occorrenza la terminazione tipicamente pisana in *-abbo* (*libberrabbo* 36.53). A Pisa i verbi della 4^a classe hanno costantemente *er* per *ir* nel futuro e nel condizionale, per influsso delle altre classi (Castellani 1980, 1: 322; 2000, 329): *dormerà* 46.9, *senterebbe* Prol. 11 ecc. Delle forme non sincopate di *andare* e *dovere* si è detto. Nel testo si trovano anche numerose forme in *-errà, -errebbe* (Rohlf 1968, § 587; Tekavčić 1972, § 1006), di tutte e quattro le classi: *troverrà* Prol. 5, *temerrebbe* 16.65, *scriverrò* 45.8, *offerrà* 37.8

Il congiuntivo presente delle classi diverse dalla prima ha la seconda singolare in *-i*: *abbi* 5.18, *dichi* 12.47, *muoi* 41.3 ecc. L'imperfetto ha la prima singolare in *-e*: *dicesse* Prol. 24; la prima plurale è in *-assemo* o *-essemo*, come di norma in testi occidentali (Castellani 2000, 331): *pensassemo* 16.11, *sapessemo* 6.9 ecc. Per il condizionale, accanto alle prevalenti forme in *-ebbe*, si rilevano due forme in *-é* (Castellani 2000, 331): *varré* 6.16, *saré stato* 9.18. A Pisa, l'imperativo di classe diversa dalla 1^a esce sempre in *-e* (Castellani 2000, 331): per es. *ritiene* 16.24, *prende* 11.15, *consente* 16.28.

Forme pisane caratteristiche in singoli verbi (Castellani 2000, 332-4). 'Avere': la prima sing. è di norma *abbo* Prol. 20, a fronte di un solo *óe* 16.33; si è detto dell'alternanza tra *àno* e *anno*, del futuro *arà*, del condizionale *arebbe*. 'Chierere': perfetto *richierse* 43.4. 'Dare': perfetto *diei* 37.4, *diè* 13.16, *dièno* 12.26; cong. *che tu dii* 17.11. 'Dire': per il participio a tutte lettere si trova sempre *dict-* 3.17, ad eccezione di un *dette* 66.2 e di un *decto* sost. 59.5 (a fronte di un *ditti* sost. 45.10); la *i* si estende al composto *predicto* 2.9 (ma *predecte* 66.3); resta invece invariato *benedecto* 4.10, a norma di Castellani (1980, 2: 386). 'Dovere': prima singolare dell'indicativo presente *debbo* 36.53, seconda singolare *dèi* 3.2, terza singolare *dè* 4.42 o *dée* 18.3; per la prima plurale si osservano, come ricordato, tre occorrenze di *doviamo* accanto al prevalente *dobbiamo*; prima e terza singolare del congiuntivo presente *debbia* (rispettivamente 4.18 e Prol. 2). 'Essere': al presente indicativo si riscontrano, al di fuori delle citazioni latine, tre casi di *est*, abbreviato «è» (4.15, 15.14, 36.84), probabilmente con valore di *este*. Il tema del perfetto è sempre in *u* in *fui* 3.19, *fu* Prol. 5, *funo* Prol. 18; una sola occorrenza di *funno* 71.10. Al futuro tipicamente pisano in *e* (*serà* 4.31) si affianca quello in *a* (*sarà* 4.19); il condizionale è invece sempre

³⁵ Cf. Waters 1931, 42, 43; Bocchi 2006, 64; Frosini 2001, 297, 306; Bianchi 2007, 59, 60, 86, 94; Feola 2008, 57; Bocchi 2006, 289; 2017, 159-60; Biasci 2012, 96. In Feola 2008, 62 figura anche un *avammo* da integrare probabilmente come *av[av]jammo* (stessa forma a Firenze in Saporì 1946, 63); un *avavammo* si trova anche a Siena (Bigwood 1961, 1: 190).

³⁶ Cf. per il pisano del Trecento, Bonaini 1857, 965, 1023-4; 1870, 549 e *passim*; Grattarola 1999, 95 e *passim*; Marchioni 1992, 44 e *passim*; Zanchetta 2015, 237; Lippi Bigazzi 1987, 2: 13; Tanfani Centofanti 1867, 44. Per il Duecento, è del tutto isolata l'attestazione in Faleri 2009, 344 (un'occ. nel testo a fronte di 31 forme in *-ro*).

³⁷ L'isolato *sovenisse* 2.2 sarà dovuto a dimenticanza di un *titulus*.

in *a* (*sarebbe* 7.33). Il congiuntivo imperfetto presenta il tema in *u*, per es. nella terza singolare *fusse Prol.* 11³⁸ Da *fieri* derivano le voci *fi* 'sarà' 11.13, *fie* 'id.' 15.34, *fino* 'saranno' 16.13.³⁹ 'Fare': all'indicativo presente prima sing. *fo* 3.9 accanto a *faccio* 21.7; seconda plur. *faite* 44.3 (anche imper. 20.24; per l'etimo, cf. Serrianni 1972, 221); perfetto *féi* 2.22, *fé* 4.30, *feno* 9.8, accanto a *fece Prol.* 25, *feceno* 74.16. 'Mettere': la sezione di α presenta il perfetto *miseno* 23.3 e il participio *messo* 23.1, e non i tipi, più recenti, *misse*, *misso* (ma le istruzioni per l'illustratore attestano, come già ricordato, *misse* 20r e *misseno* 22v). 'Sedere': seconda singolare del presente indicativo *siei* (17.12; anche in β : 35.40). 'Vedere': perfetto *vidde* 3.23; imperativo *véi* 2.24. 'Volere': presente *vé* 37.15; perfetto *volse* 5.18; participio *volsuto* 16.22.

1.13 Parole o forme caratteristiche

Nel testo si riscontrano, infine, le seguenti voci tipicamente pisano-lucchesi (Castellani 2000, 335-48; non ripeto le forme già commentate): voci di *(ri)chierere* (*richiere Prol.* 25 ecc.), forma occidentale e senese; *s'involuppano* 44.38; voci di *iscire* (*iscitte* 11.2 ecc.) e *scire* (*è scita* 43.4)⁴⁰ accanto a *escire* (*escitte* 7.8 ecc.); *giovo* 'giogo' 36.62; *oglo* 12.38 (anche a Pistoia e in Toscana orientale); *songhiosso* 'singhiozzo' 8.10, *-i* 72.12; *spegnàre*, con passaggio alla prima coniugazione (*spegnata* 44.21);⁴¹ voci di *traggere* 'trarre' e derivati (*traggeno* 74.14 ecc.). Tipicamente occidentale è anche la forma *solaccio* 10.9, alternativa rispetto al gallicismo *sollazzo* (< *solacium*; Cella 2003, 207). Rimanda invece specificamente a Pisa la forma *vesco* 'vescovo' 16.51; sembra, inoltre, essere pisano l'uso di *candella* per 'goccia' 41.3 (cf. *TLIO* s.v. «candela»).

2 Le altre mani

2.1 Le sezioni di β e δ

La lingua di β e δ , simile a quella di α nel suo essere inequivocabilmente pisana, se ne discosta tuttavia per una serie non trascurabile di tratti. Ne do quindi una descrizione prevalentemente contrastiva; successivamente inquadrerò cronologicamente le opposizioni individuate, al fine di proporre una datazione del codice. Per quanto riguarda la grafia, β in un caso utilizza <z> per [z] (*zelo* 28.2), a fronte dell'usuale <ç> (*quaçi* 28.15); per la fricativa palatale sorda [ʃ] si trova sempre la grafia <sci> in *bascio* (δ : 48.6 e *passim*) e voci di *basciare* (β : *basciava* 28.12 ecc.; δ : *basci* cong. 48.6, 48.10). Alle parole con <k>, si aggiungono *karitade* (β : 35.54; δ : 47.7) e *kie* 'chi' (due occorrenze in β , 30.8), alle parole con <h> iniziale anetimologica, *hodio* (δ : 53.28; ma il lat. ha *horror*). A differenza di α , β e δ non impiegano la forma *giuso*, ma β attesta *giuso* 35.10 e δ *giù* 47.7; analogamente, non si trova mai *pió* ma sempre *più* (β : 23.7; δ : 47.7). Per 'ove' si trovano le forme *u'* (β : 24.2, 30.6; δ : 50.10) e *ue* (β : 31.7), mentre non compare *uve*; tali forme non sono mai scritte con <h> iniziale. Non si trova mai *cusì* ma solo *così* (β : 23.8; δ : 47.2). Non si verifica mai la velarizzazione di *l* davanti a dentali. A fronte del *mainiere* di α , δ attesta *maniere* 53.30. Il nesso *sm* è conservato solo sporadicamente: si trovano infatti un *medesma* 28.5 in β e un *medesmo* 47.9 in δ , ma i due copisti utilizzano per il resto sempre *medesim-* (β : 28.23; δ : 49.9). Non si trova mai il rafforzamento fonosintattico dopo *da*; solo una volta per copista è segnato il rafforzamento dopo *in* (β : *inn ognna* 28.6; δ : *inn accomandigia* 53.7), mentre non è mai indicato dopo *non*. Non si trova mai *de* per 'ne', neanche in *non de* si ha invece sempre *non ne* (β : 34.15; δ : 56.15, 56.32). In entrambi i copisti, le forme non sincopate di *opera* (β : 28.18; δ : 47.14) prevalgono su quelle sincopate (β : 29.2; δ : 47.54). Nei verbi, si segnala in β la sincope tipicamente occidentale in *drà* 36.21, da aggiungere agli esempi di α .

Costante è il plurale *piei* (β : 28.5; δ : 50.11), mentre α aveva sempre *piei*. Anche β e δ usano il suffisso *-ieri* masch. sing.: in β *cavalieri* 29.2, *bandieri* 'banditore' 30.12, *iustitieri* 30.15, *pensieri* 28.15,

³⁸ È documentato in tutta la Toscana il participio *essuto* 66.12, qui accanto al prevalente *stato* 4.41 e *passim*.

³⁹ In questo caso, «qualunque seràno et quantunque fino» corrisponde al lat. *quicumque fuerint et quomodocumque fuerint*.

⁴⁰ Le altre mani documentano anche l'inf. *scire* (β : 30.15; δ : 49.15).

⁴¹ Il metaplasmo in *presummando* 20.24 sarà dovuto all'incrocio con *summare*; trovo un *presumere* nel *Breve di Villa di Chiesa di Sigerro*, testo mescolato pisano-sardo (Ravani 2011, 134), e un *sia presummato* nel *Breve del Popolo e delle Compagne del Comune di Pisa* del 1330 (Bonaini 1870, 470); qualche esempio anche a Firenze (Pincin 1966, 238) e Arezzo (Morino 1976, 199).

36.18; in δ *cellieri* 'cantina' 50.18. Nelle sezioni di β e γ non si trova, a differenza di α , il suffisso *-ici* al singolare, ma si ha sempre *-ice* (β : *artefice* 35.32; *iudice* 30.12; δ : *iudice* 51.13). Accanto ai plurali femminili di 2ª classe in *-e*, si trovano anche plurali in *-i*; limitando l'indagine alle forme in *-one*, trovo in β 7 plurali in *-e* (*consideratione* 26.3) contro due in *-i* (*offensiones* 28.8, *afflictiones* 32.5), in δ 11 plurali in *-e* (*generatione* 50.17) contro ben 31 in *-i* (*generationes* 50.2).

Nelle preposizioni articolate le forme con la doppia sono, nel complesso, maggioritarie rispetto a quelle con la scempia caratteristiche di α , sia pure in percentuali variabili, come risulta dall'esemplificazione seguente:

Scempie	β	δ	Doppie	β	δ
(in) de lo	1	2	(in) dello	6	16
(in) de la	83	55	(in) della	10	192
(in) de li	0	6	(in) delli	8	54
(in) de le	22	12	(in) delle	2	68
(in) de l'	3	5	(in) dell'	30	97

Davanti a vocale, in particolare, troviamo la doppia anche dove, secondo la legge Porena-Castellani ci attenderemmo la scempia (β : *dell'amara*, 35.60; δ : *dell'activa* 47.1; una sola eccezione in senso inverso, in δ : *de l'otio*, 55.5). Accanto al prevalente *in del*, δ attesta un'occorrenza di *in nel* (*in nelle generationes* 54.31) e 9 di *nel* (*nel conspecto* 48.17; anche *in dell'uno e nell'altro* 47.28). Anche in questa sezione si riscontrano attestazioni dell'articolo maschile plurale prevocalico *l'* (β : *l'infermi* 27.7; δ : *l'imperfecti* 50.2, *l'impedimenti* 56.6; in δ anche in preposizione articolata: *all'infusi sensi* 53.7, *dell'infedeli* 56.8 e *dell'impedimenti* 56.24).

I pronomi possessivi sono ambigeni; abbiamo quindi in β *le miei offensiones* 28.8, *le suoi lagrime* 28.10; in δ *le miei cose* 48.8, *alle suoi concupiscentie* 49.16; si tratta di forme ben attestate a Pisa (Castellani 2000, 289), ma alternative rispetto alle forme *mieie*, *tuoie*, *suoie* prevalenti in α ; β attesta anche il plurale *viei* 35.31 accanto a *vie* 35.44, mentre δ ha sempre *vie* 48.13; α aveva *vieie* accanto a *vie*. Si trovano anche, in pochi casi, le forme *mie* (δ : 50.11, 58.10) e *sue* (δ : 55.9, 58.19, 58.31), *miee* (δ : 47.20, 51.9), *tuoie* (δ : 48.17, 57.15), *suoie* (β : 32.5; δ : 51.17, 54.15, 57.25). Per quanto riguarda i pronomi clitici, si segnala in δ per il gruppo *V li si dimostra* 57.17, con l'ordine inverso rispetto a quello tipico pisano.⁴² Gli indefiniti composti di *umquam* conservano in genere terminazione in *-a*: si ha quindi *chiunqua* (δ : 57.7), *comunqua* (β : 35.5), *dunqua* (β : 25.4; δ : 50.7) e *ad(d)unqua* (β : 28.18; δ : 46.13), *launqua* (β : 31.21, 35.10), *qualunqua* (β : 28.26, 35.60, δ : 48.14), *quantunqua* (β : 31.8, 31.11; δ : 47.22); δ scrive, inoltre, per cinque volte *qualunque cose* (tutte in 46.15); si osservano, infine, alcune occorrenze di *donqua* (β : 24.3; δ : 55.6) e *ad(d)donqua* (δ : 55.15). La mano δ non ha *dirieto*, ma *drieto* 50.5 o *(in)dirietro* 50.15, 55.4; nessun esempio in β .

Nel presente indicativo si trovano forme in *-emo*, salvo due occorrenze isolate di *dovemo* in β (entrambe 36.26, accanto a *dobbiamo* 25.4; *dobbiamo* anche in δ , 47.10). Per la terza plurale del presente indicativo di 2ª, 3ª, 4ª classe si trovano in prevalenza forme in *-eno* (β : *aff[r]jggeno* 27.3; δ : *si corrompeno* 54.5), accanto ad alcune forme in *-ano* (β : *muoiano* 23.10, *si contegnano* 36.2; δ : *dispiacciano* 54.5, *paiano* 49.21, *si convegnano* 57.21) e in *-ono* (β : *vegnono* 23.8; δ : *debbono* 53.4, *dicono* 48.12 ecc.). Si trovano inoltre forme costruite sulla terza singolare apocopata, come *deno* (β : 30.19, 36.25; δ : 47.23, 53.4), *sopradvienno* (δ : 51.12). In δ si trovano un *puono* 51.4 e due *possono* 50.7, 53.20, mentre β ha soltanto *possono* (due occorrenze in 36.11). All'imperfetto, non si verifica mai la chiusura della *e* nelle prime tre classi davanti a *-no* o a un clitico (tipi *aviano*, *dicialo*), ma si ha sempre *aveano* (β 20.10; δ 58.15) ecc. Nei perfetti deboli di 2ª e 3ª classe e in quelli di 4ª classe prevalgono rispettivamente le uscite di prima e terza singolare in *-etti*, *-ette* e in *-itti*, *-itte*, salvo in β le forme *potè* 24.3 app., *poténo* 23.7 e *po-teono* 35.2; in δ si osservano anche due perfetti in *-rono* (*cavarono* 50.11; *poterono* 56.11).

Nel futuro, accanto alle prevalenti forme in *-ó*, si trovano due forme in *-abbo* (*arabbo*, *perderabbo*), entrambe nello stesso passo di β (35.48); nei verbi della 4ª classe, accanto a due forme di futuro con *er* per *ir* (*dormeró* 47.29, *oderá* 35.46) si trovano tre forme con *-ir-* (*sentirá* 49.4, *odirá* 53.24, *exaudirá* 46.12). In δ si possono inoltre osservare alcune forme in *-erró* (β : *mosterró* 28.23, 35.24; δ : *enterrá* 50.8,

⁴² L'ordine *li si* è tuttavia attestato nel volgarizzamento del *Liber consolationis* di Albertano (*li si acosta*, Faleri 2009, 253), a fronte di un *se li* e di un *si gli* già segnalati da Castellani (1980, 1: 328).

offerranno 53.3, *sofferróe* 58.9); β attesta invece le forme *saré stato* (31.5). In β , sono forme non sincope *anderà* 30.31, 35.10; si ha invece sincope in *sedróe* 35.40, *patranno* 35.45. Si ha sempre *anno* (β : 28.27; δ : 48.13); così anche i futuri in *-anno* già citati. La mano δ attesta, inoltre, le forme del congiuntivo imperfetto alla prima persona plurale in *-assimo*, *-essimo* (*regnassimo*, *ritornassimo*, *vivessimo*, tutte in 51.7). Riguardo a singoli verbi, β attesta il perfetto di ‘mettere’ *misse* 30.15; entrambi i copisti usano invece le forme con *-e-* di *messo* (solo δ : *messa* 57.2 ecc.) e composti (β : *dimessi* 28.4; δ : *inframessa* 47.27 ecc.). Non si trovano mai forme deboli del perfetto indicativo e dell’imperfetto congiuntivo di ‘venire’, ‘volere’ con la doppia (tipi *vennisse*, *vollesse*); si ha invece *volesse* (β : 35.60, 36.17; δ : 55.9) e (*so*) *venisse* (δ : tre occorrenze in 51.7). Nel futuro di ‘essere’, β conta 9 forme in *sar-* (*sarà* 35.8) a fronte di 2 forme di *ser-* (*serai* 54.25, 54.27), mentre δ 14 forme in *sar-* (*sarà* 49.10) a fronte di 6 in *ser-* (*serà* 49.5).

2.2 La sezione di γ

Nella breve sezione di γ la lingua presenta numerosi tratti pisani: *u* ‘o’ 44.47 [2], 44.55, *discipulo* 44.47 (possibile latinismo), *uzi* 44.47 e *luzinga* 44.47 (con <z> per [z]), *infirmidade* plur. 44.47, *cutal* 44.48, *tenera* 44.49, *medesmo* 44.48 e *passim*, *cusi* 44.51, 44.53, *dunqua* 44.52, *instano* 44.53, *converterà* 44.55, *ansi* 44.55, *dolcessa* 44.55, *castica* 44.56.⁴³ A fronte di questa serie di dati, tuttavia, si osservano alcuni tratti di diversa origine. La forma *quardare* 44.52 ha limitate attestazioni in area toscana, a Firenze (Castellani 1952, 2: 700), Pistoia (Manni 1990, 152), Lucca (Castellani 2009, 2: 772) e, a fine Trecento, a Pisa, nel *Colloquio spirituale* di Simone da Cascina (Dalla Riva 1982, 163) trasmesso dal Ricc. 1346 – il nostro R –, oltre che in testi di varia provenienza. È un tratto toscano-orientale o settentrionale la [e] postonica in *malageveli* 44.55 e *emp[oj]ssibele* 44.55.⁴⁴ Condizionali in *-abe*, come *serabe* 44.49, si trovano prevalentemente in testi settentrionali (Vincenti 1974, 249 ecc.; Donadello 2003, 6 ecc.; Todesco, Vaccari, Vattasso 1938, 102 ecc.).⁴⁵ All’Italia settentrionale rimandano invece senz’altro le forme *disipulo* 44.48, *purgerà* 44.55 (cf. Todesco, Vaccari, Vattasso 1938, 139), *volentà* 44.55 (cf. Stussi 1965, 47, 87; Bertolotti 2005, 321; ecc.). Anche nella grafia di γ emerge un tratto decisamente non pisano: si trova infatti <ss> per [s] intervocalica (*cosse*, corretto in *cose* 44.55), mentre, come abbiamo visto, nei testi pisani la pronuncia sorda era assicurata dall’opposizione con <ç> e quindi una tale grafia è pressoché sconosciuta;⁴⁶ <ss> per [s] ricorre anche in posizione postconsonantica in *pensa* 44.47, *diversse* 44.54, dove tuttavia il raddoppiamento si può spiegare come rappresentazione del grado medio-forte. La forma *Paullo* 44.56 potrebbe far pensare a un altro fenomeno peculiare dell’area veneta, il raddoppiamento grafico di *l*; si deve però notare che essa è corrente nelle *Vite dei santi padri* di Cavalca (Delcorno 2009, 1: 275; un *Paullino* anche in un documento pratese, Serianni 1977, 405). In *dolli* 44.49, la spiegazione più verosimile è quella di una pronuncia palatale, dato che non sembra che in pisano antico *do* provocasse rafforzamento (Castellani 1980, 2: 364-68; 2000, 306-7).

Alla luce dell’analisi svolta, γ sembra essere con buona probabilità originario dell’Italia settentrionale; i tratti pisani precedentemente notati erano quindi presumibilmente estranei alla lingua del copista, come sembrerebbe indicare anche la frequenza di correzioni in interlinea che riguardano forme marcate in senso locale. È difficile attribuire con certezza queste correzioni alla mano di γ ; in alcuni casi (*suie* corretto in *suoie* 44.48, *nova* corretto in *nuova* 44.55; *cosse* corretto in *cose* 44.55) esse riavvicinano il testo a quella che doveva essere la veste linguistica dell’antigrafo; correggendo *cre-rà* in *crearà* 44.55, si pone invece riparo a un’imprecisione introducendo però una forma non pisana. In conclusione, i tratti pisani citati andranno ricondotti all’antigrafo comune ai tre copisti; come vedremo, questa deduzione non è priva di conseguenze sulla ricostruzione della storia delle *Meditationes*.

⁴³ Per le forme di *casticare* in testi occidentali, cf. Faleri 2009, 252 e *passim*; Bianchi 2007, 110; Delcorno 2009, 1: 219; 2: 1285; Marcheschi 1983, 73; Dalla Riva 1982, 169 e *passim*. Fanno serie con i precedenti le forme indebitamente «normalizzate» dall’editore nella trascrizione pisana delle *Lettere* di Guittone (Margueron 1990, XLVIII).

⁴⁴ Forme in *-evele* si trovano solo in due testi che presentano l’interferenza di tratti toscano-orientali o mediani: il *Libro della natura degli animali* (Dardano 1992, 49, 58; Checchi 2020, 31) e lo *Specchio de’ peccati* di Cavalca (Zanchetta 2015, 286-7); isolata è la forma *inchinevele* nel *Commento all’Arte d’Amare* (Lippi Bigazzi 1987, 2: 561).

⁴⁵ Un esempio nelle *Ingiurie lucchesi* (Marcheschi 1983, 68: *taglarabe*) si deve alla penna di un notaio romagnolo, Bissolo di ser Giovanni di Rocca San Casciano. Sporadiche forme in *-abe* in testi toscani si leggono in Chiappelli (1925, 58: *serabbe*), Pecorini Cignoni (2005, 52: *sarabbe*), Marrani (1999, 9, v. 13: *sarab[b]e*).

⁴⁶ Due occorrenze di *cosse* si trovano solo nel *Roman de Palamedés* (Limentani 1962, 7 e 119), testo dalla lingua mescolata.

3 Per una datazione del testo su basi linguistiche

Dall'analisi svolta risulta che tutti e quattro i copisti presentano una serie di tratti indiscutibilmente pisani; ad eccezione della brevissima sezione di γ , la lingua è compatta e non sono presenti elementi riconducibili ad altre aree. Ciò nondimeno, si riscontra una notevole differenza fra la lingua di α e quella di β e γ ; tale differenza si può sostanzialmente descrivere come una maggiore frequenza nel primo copista di forme caratterizzate in senso diatopico, mentre gli altri usano spesso forme non marcate, pur nell'ambito di una lingua indubbiamente pisana. Si può quindi tentare di mappare la diffusione questi fenomeni nel tempo, con l'obiettivo di arrivare a un'ipotesi di datazione del manoscritto e del testo in esso contenuto.

L'indagine, che non può essere presentata qui che in forma di compendio, è stata compiuta principalmente sui testi pisani in prosa presenti nel Corpus OVI.⁴⁷ Un problema ineludibile è quello della datazione: la data di composizione delle opere, infatti, non sempre coincide con quella dei codici che ce le trasmettono. È il caso, in particolare, delle prediche di Giordano da Pisa, pronunciate all'inizio del Trecento, ma trasmesse, per la serie del 1308, dal Laurenziano Calci 21 (secondo quarto del XIV secolo; Iannella 1997, 269) e, per le due serie del 1309, dal Laurenziano Acquisti e Doni 290 (fine del XIV secolo; Murano 1996, 75). Un discorso a sé meritano gli statuti, trasmessi in almeno due casi da codici di molto posteriori rispetto alla data di promulgazione: il *Breve dell'Arte della Lana* del 1304 ci è giunto, insieme ad altri due brevi di minore rilievo, in un testimone databile al 1334-1347 (Castellani 2009, 1: 329-39); il *Breve dell'Ordine del Mare*, composto nel 1322, fu corretto fino al 1343 e sottoposto a integrazioni fino al 1402, data cui risale il codice che ce lo ha trasmesso (Castellani 2000, 286 nota 53). È quindi necessario tenere sempre conto di questo divario, pur nella convinzione che la trascrizione di un testo normativo sia per sua natura particolarmente conservativa. Al di là del corpus, ho naturalmente fatto tesoro degli spogli di Castellani, con particolare riguardo ai *Ricordi di Miliadusso*, documento essenziale degli anni centrali del Trecento (1338-83; cf. Castellani 1980, 2: 321-89). Per seguire i mutamenti analizzati fino agli approdi quattrocenteschi, ho fatto ricorso agli studi di Biasci (2012) e Bocchi (2017), alle lettere della beata Chiara Gambacorti, consultabili attraverso l'Archivio Datini, e all'edizione della *Cronica di Pisa*, opera giuntaci probabilmente in redazione autografa e databile «nell'intervallo post 1398 ed ante 1408» (Iannella 2005, XXVI).⁴⁸

Alcuni tratti pisani testimoniati nel nostro manoscritto si diradarono fino a scomparire nel corso del Trecento: è il caso dei dittonghi discendenti in *mainina* e *straino*, per i quali nel corpus non trovo occorrenze databili con certezza a dopo il 1340, con l'eccezione di due occorrenze di *straina* nel *Breve dell'ordine del mare* (Bonaini 1857, 459, 460, accanto a *strana*, 460), testo risalente al 1322-51 anche se trascritto nel 1401; più lunga tenuta ebbero i dittonghi in *faite*, *laido*, *preite*, *voito*. Il vocalismo di *mainiera*, attestato in α , ha le sue ultime attestazioni a Pisa nei primi decenni del Trecento (Crespo 1972, 82 e *passim*; Frosini 2001, 259 e *passim*; Feola 2008, 72 e *passim*;⁴⁹ cf. anche Castellani 2000, 286 nota 53 sul fenomeno come indice di arcaicità). L'epitesi di *-i* a monosillabi, documentata dal solo α (*séi*), non sembra a sua volta avere superato il 1330, con l'unica eccezione della trascrizione del *Breve dell'arte della lana* (Sessa 1979, 129); nessun esempio nei *Ricordi di Miliadusso* secondo Castellani (1980, 2: 368). In *gió(so) ~ giù(so)*, la prima forma, unica impiegata da α (mentre β e δ hanno solo *giù* o *giuso*), non è più documentata nella seconda metà del secolo, salvo un'occorrenza isolata in un inventario del 1361 (Codebò 2004, 189).⁵⁰ Per la forma *cusì*, maggioritaria in α (mentre β e δ hanno sempre *così*), nei primi decen-

⁴⁷ Limitare l'indagine ai soli testi marcati come 'significativi' (TS) avrebbe comportato un'eccessiva povertà di dati, in particolare per la seconda metà del Trecento; ho però escluso le opere di Domenico Cavalca e di Guido da Pisa edite tra Sette e Ottocento, la cui *facies* linguistica appare troppo compromessa con altre varietà per fornire dati utili. Le opere di Cavalca pubblicate da Delcorno (2009) e Zanchetta (2015) sono state invece tenute in considerazione quando opportuno, benché entrambe presentino una componente non pisana (lucchese nel primo caso, toscano-orientale nel secondo). Tra gli statuti, non adduco i *Capitoli della compagnia del Crocione* (Coen 1885), la cui lingua, come già ricordato, è mescolata.

⁴⁸ L'edizione è priva di analisi linguistica; la curatrice scrive comunque di un uso linguistico dalla «fisionomia nel complesso arcaica» che corrobora l'impressione di «marginalità» suscitata anche da altri elementi, sia grafici che testuali, portando a ipotizzare che l'autore, «cresciuto in un ambiente pienamente trecentesco (forse intorno agli anni Trenta e Quaranta del secolo), solo alla fine della vita abbia deciso di scrivere la storia della propria città» (Iannella 2005, XLI-XLIII).

⁴⁹ Il volgarizzamento della *Practica Geometrie* è edito sulla base del Vaticano Chig. M.V.104, dei primi decenni del Trecento (Feola 2008, 31-2).

⁵⁰ Più lunga durata ebbe la forma *pió*, minoritaria in α e assente dalle sezioni di β e δ ; cf. Tanfani Centofanti 1867, 42; Biasci 2012, 91; Bocchi 2017, 107-8; occorrenze di *pió* accanto a *più* figurano anche nella *Cronica di Pisa* (Iannella 2005, 10, 15 e *passim*), in cui invece, per quanto ho potuto rilevare, è costante la forma *giù(so)* (Iannella 2005, 113 e *passim*).

ni del Trecento si registra una certa variabilità, pur all'insegna di un progressivo affermarsi della forma non marcata; nella seconda metà del secolo, la forma *cusi* è minoritaria (cf. comunque Bonaini 1857, 457 e *passim*; Tanfani Centofanti 1897, 364; Dalla Riva 1982, 67 e *passim*; nessuna segnalazione in Biasci 2012 e Bocchi 2017; solo *così* nella *Cronica di Pisa*). Per quanto riguarda, invece, la forma *de* per 'ne' dopo nasale, già Castellani notava che «i testi pisani posteriori al *Breve lana* conoscono soltanto il tipo moderno» (1980, 1: 313); nel Trecento, forme di tipo (*n*)*de* si trovano soltanto, oltre che nel *Breve*, in testi databili al primo quarto del secolo (Bocchi 2006, 64; Frosini 2001, 258 e *passim*;⁵¹ Feola 2008, 44 e *passim*; Ghignoli, Larson 2002, 358).

Particolarmente complesso è il quadro dei pronomi personali, per la presenza di ben quattro serie concorrenti (*mieie*, *tuoi*, *suoie* ~ *miei*, *tui*, *suoi* ~ *miee*, *tuoe*, *suo*e ~ *mie*, *tue*, *sue*); si può comunque osservare che le forme in *-ieie*, uniche impiegate da α , sono attestate con certezza soltanto fino al *Breve del Popolo e delle Compagne*, redatto nel 1330 e conservatosi nell'esemplare ufficiale (Castellani 2009, 1: 328-9). La forma *vieie* (α) appartiene alla stessa serie di plurali in *-ieie* su singolari in *-ia*, attestati nel Trecento solo nei volgarizzamenti ovidiani (*rieie* nell'*Ars amatoria*, *mieie* nei *Remedia*: Lippi Bigazzi 1987, 1: 115, 151, 152). A loro volta, le forme ambigenere dei pronomi, caratteristiche di β e δ , sembrano avere toccato l'apice della loro diffusione nel secondo quarto del Trecento, per poi essere quasi del tutto abbandonate nella seconda metà del secolo, quando a prevalere furono i tipi *miee* e *mie* (minoritari nelle sezioni di β e δ ; cf. Biasci 2012, 88; Bocchi 2017, 147).

Anche la morfologia verbale offre alcuni dati significativi. L'imperfetto di 2^a-3^a classe in *-iano*, strettamente minoritario nella sezione di α e assente dalle altre, scomparve dopo il primo quarto del Trecento: il fenomeno, documentato con particolare nettezza nel *Barlaam e Iosafas* della Bibliothèque Sainte-Généviève di Parigi (Frosini 2009, 32 e *passim*; nel codice le forme in *-iano* sono prevalenti: cf. Castellani 2000, 323), conta in seguito solo limitate attestazioni (Castellani 2000, 323;⁵² Bonaini 1857: 322-3; Lippi Bigazzi 1987, 1: 145, 155; 2: 600); hanno solo *-eano* i testi più recenti (cf., per il Quattrocento, Biasci 2012, 37; Bocchi 2017, 107). Le forme in *-assimo*, *-essimo*, presenti nel solo δ in luogo di quelle tipicamente occidentali in *-asemo*, *-esemo*, sono attestate a partire dal 1330 (entro il 1350: Bonaini 1870, 481, 2 occ.; Feola 2008, 102 e *passim*; Grattarola 1999, 154, 2 occ.). Le forme con la scempia *funo* 'furono' e *fino* 'saranno', ancora documentate nei *Ricordi di Miliadusso* del 1338-83 (Castellani 1980, 2: 382), scomparvero progressivamente nella seconda metà del secolo, quando prevalsero *funno* e *finno* (cf. Bocchi 2017, 160, 162 e, per il solo *funno*, Biasci 2012, 98).⁵³ Analogamente, il prevalere di *anno*, rilevato già da Castellani (1980, 2: 367, 379), portò alla progressiva scomparsa di *ano* (e dei futuri in *-ano*); ancora nei *Ricordi di Miliadusso*, le due forme ricorrono comunque con pari frequenza (Castellani 1980, 2: 379), mentre in testi quattrocenteschi troviamo perlopiù *anno* e futuri in *-anno* (forme esclusive in Bocchi 2017, 158, 160 e, a quanto mi risulta, nella *Cronica di Pisa*; prevalenti in Biasci 2012, 99-100). La forma *possono*, che in β e δ sostituisce il tradizionale *puono* (esclusivo invece in α , salvo un caso), non è attestata prima del *Breve del popolo* del 1330 (Bonaini 1870: 480 e *passim*), ad eccezione di due occorrenze nel *Libro della natura degli animali* (Checchi 2020, 253 e 283), la cui lingua tuttavia presenta, come già ricordato, una componente non pisana. I tipi *vennisse* e *vollesse*, infine, si diradarono nel corso del Trecento: *vennisse* ha le ultime occorrenze nel primo quarto del secolo (Ghignoli, Larson 2002, 385; Frosini 2001, 281 e *passim*); per *vollesse* si contano, per ora, soltanto poche attestazioni dopo il *Breve del popolo* del 1330, nel codice Calci 21 di Giordano da Pisa (Grattarola 1999, 61) e nel volgarizzamento della *Practica Geometrie* (Feola 2008, 91 e *passim*), ma anche, a fine secolo, in Simone da Cascina (Dalla Riva 1982, 50, 74, 88, a fronte di un *volesse*, 149).

È possibile, naturalmente, che le tendenze evolutive che ho presentato siano il risultato di una deformazione prospettica, dovuta alla scarsità di testi del secondo Duecento editi secondo una veste linguistica affidabile. I dati che abbiamo a disposizione ci inducono, tuttavia, a vedere nel manoscritto la compresenza di fenomeni destinati a scomparire dalla documentazione nel giro di pochi anni (in α) e di tipi innovativi che sarebbero invece andati incontro a progressiva affermazione (in β e δ). Come spiega-

⁵¹ Castellani (2000, 285 nota 53) data il codice parigino della *Storia di Barlaam e Iosafas* al primo quarto del Trecento, sulla base dei pareri di Teresa De Robertis, Giancarlo Savino e Stefano Zamponi.

⁵² Lo studioso cita il *Barlaam* del codice di Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1422; l'unità codicologica in cui è contenuto il testo si data «intorno agli anni Venti-Trenta» del Trecento (Frosini 1996, 13). Il fenomeno è documentato anche nel *Thesaurus pauperum* (Zarra 2018, 424; i codici su cui è fondata l'edizione sono datati al sec. XIV in.).

⁵³ La *Cronica di Pisa* ha *funo* (Iannella 2005, 37 e *passim*) accanto al prevalente *funno* (Iannella 2005, 5 e *passim*) e solo *finno* (Iannella 2005, 149); al codice non sono peraltro estranei gli scempiamenti di nasali (per es. *dona*, *ano* in Iannella 2005, 36, 43 e *passim*).

re questa disparità? Una prima ipotesi potrebbe essere quella di una differenza di età tra i copisti: uno scrivente anziano e “marginale” può infatti lasciare attestazioni di forme ormai presumibilmente uscite dall’uso. Per evitare di pensare a un eccessivo distacco generazionale, si potrebbe anche ipotizzare che α provenisse da un centro periferico, dove la lingua aveva mantenuto caratteristiche cronologicamente più arretrate, e che invece la lingua degli altri due copisti rispecchiasse la condizione di un centro, come poteva essere Pisa città, dove ormai alcuni tratti marcati in senso locale erano in via di sparizione.

Un’ulteriore ipotesi potrebbe essere quella di uno stacco temporale tra l’operato di α e quello di β e δ (mentre l’intervento, del tutto occasionale, di γ sarà verosimilmente contemporaneo al lavoro della mano principale); quest’ultima ipotesi, tuttavia, mi sembra piuttosto improbabile alla luce delle caratteristiche materiali del manoscritto. La mano principale (α) sembra organizzare la trascrizione e la *mise en page*, lasciando spazio ai collaboratori di preferenza nelle sezioni del testo più povere di illustrazioni (i lunghi capitoli 35-36, il trattatello su vita attiva e contemplativa). Particolarmente rivelatore è inoltre il brevissimo intervento di α al f. 112r: al copista si deve soltanto, a metà della pagina, il rigo che separa le due illustrazioni. Mi sembra inevitabile dedurre che qui α sia intervenuto per porre rimedio a una dimenticanza di β o, tutt’al più, per indicare l’organizzazione dello spazio in rapporto al posizionamento del gruppo di illustrazioni inserite tra i capitoli 35-36. Mi sembra, in definitiva, che il manoscritto sia frutto di un progetto editoriale notevolmente organico, benché lasciato in sospeso, e che ciò non si lasci spiegare agevolmente se si suppone un allestimento avvenuto in più fasi a distanza di qualche tempo.

In ogni caso, è la lingua di β e δ ad avvicinarsi maggiormente alle caratteristiche del pisano del quarto decennio del Trecento, mentre α presenta una veste linguistica decisamente più arcaica. Una volta messa a fuoco una simile frattura, ci si può chiedere quale tra le due *facies* sia più vicina alla lingua in cui l’opera fu composta. Un po’ di familiarità con la tradizione di testi in antico volgare suggerirebbe che siano β e δ a innovare: il caso di copisti che ammodernano la lingua dell’opera che trascrivono è infatti estremamente frequente, mentre non è altrettanto ben documentato il passaggio opposto. Del resto, una certa stratificazione linguistica potrebbe essere propria anche della sezione di α , dove tipi più e meno marcati diacronicamente e diatopicamente convivono, spesso in percentuali variabili in diverse zone del testo (il che suggerisce, come detto, che la difformità risalga all’antigrafo). Mi sembra, in ogni caso, più probabile che un copista tendenzialmente conservativo si lasci sfuggire di tanto in tanto una forma ammodernante, piuttosto che pensare che α intervenga pesantemente sul testo, stendendovi una patina arcaizzante comprendente forme ormai fuori dall’uso. Bisognerebbe allora pensare che il volgarizzamento pisano delle *Meditationes vitae Christi* fosse realizzato nel primo quarto del Trecento e che l’opera come la si può leggere nel suo più antico testimone conservi solo in parte i tratti linguistici originali. Nella stessa direzione va anche il fatto che nel breve passaggio trascritto da γ , copista verosimilmente non pisano, si riscontrino tuttavia tratti pisani assai marcati, in linea con la caratterizzazione di α . Tali tratti devono per forza risalire all’antigrafo: ma se γ trovava le forme arcaizzanti nel testo che stava copiando, è verosimile che lo stesso sia accaduto per α e che fossero invece β e δ a innovare, eliminando nella trascrizione le forme ormai desuete di cui gli altri due copisti erano invece generalmente rispettosi.

La lingua del manoscritto, in conclusione, mi sembra perfettamente compatibile con gli anni intorno al 1330, quando le forme conservative caratterizzate da α e γ iniziarono a essere soppiantate da quelle innovative, prevalenti negli altri due copisti. Alcune delle forme censite in α indurrebbero addirittura ad anticipare la datazione al decennio 1320-30; da questo punto di vista, possiamo paragonare i dati linguistici alle più recenti valutazioni storico-artistiche, che assegnano il codice al terzo decennio del Trecento, accostandolo a soluzioni figurative del giovane Lippo Memmi (Pisani 2020, 57 e nota 190) o del Maestro di San Torpè (Ferretti in corso di stampa). Su entrambi i fronti, le alternative sono le medesime: pensare a un prodotto degli anni ’20, a costo di forzare leggermente il responso – da prendere sempre *cum grano salis* – delle filigrane, oppure a un codice allestito negli anni ’30 su impulso di un copista dalla lingua conservativa (α), con l’ausilio di illustratori un po’ attardati nel loro linguaggio figurativo.